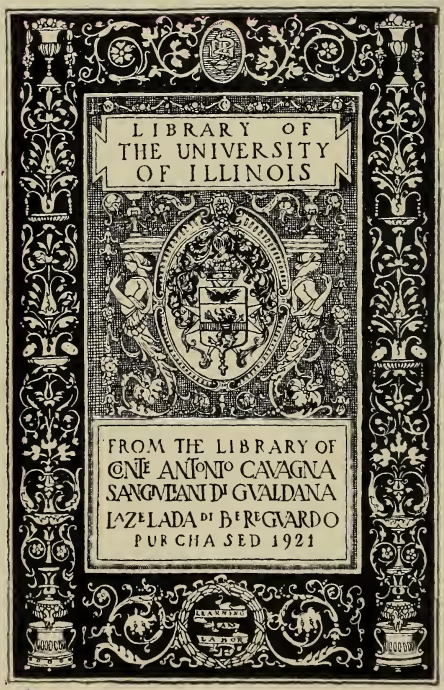
Y-2-34.



855C169
Oc1846
Rare Book & Special
Collections Library

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARDICOTTO DEGLI AVOGRADI

Episodio ai tempi

dell'arcivescovo

ANSELMO 4°

Storia Milanese Comasca

del Secolo XII

da Ignazio Cantù

MILANO
dall'Editore Librajo
ANDREA COLOMBO
Cont. S. Margherita N. 1088

[1849-63]

Milano Lit. Corbetta

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/ardigottodegliav00cant

855C169
Oc1846

9Mr34

AL LETTORE

Lasciamo da banda questo anno quelle leggende popolari, delle quali ormai è esaurito il repertorio e poi son trattate da tanti e di che modo! ed ormai son troppo vuote di senso, perchè se ne potesse ancora cavar qualche vantaggio, e invece sostituiremo un titolo più storico e più schietto, e senza tanti arzigogoli d'attorno.

Diamo dunque un racconto storico riferito ai tempi nei quali sorse una viva

717802

differenza fra Comaschi e Milanesi. Che esito potrà avere il libro, niuno può giudicarlo, tanto meno io, troppo preoccupato. Del resto nessuno sa meglio di me, da quante piccole circostanze dipenda l' esito d' un libro, ciascuna delle quali può influire a spacciare in pochi giorni l'edizione più numerosa, o a tener per sempre l'edizione più limitata negli scaffali del libraio, che per disfarsene non trova altro mezzo che di venderla a prezzo di carta lorda. Bisogna convenire che l'autore è quello che

ha minor merito in un' edizione felice e il minor demerito in un' infelice. Sarà quindi sempre arditezza il voler dire: questo libro è destinato a far niente più che di carta netta carta sporca; e quest' altro non sarà appena dato fuori che il Pubblico l' avrà già divorato. Aspettiamo dunque a giudicare dell' esito anche di questo manoscritto, allorquando sia reso di publico diritto.

Intanto però convien dica le mie intenzioni. Io sono sempre stato avverso a quei racconti violenti, pieni di atrocità, che

mettono le convulsioni a chi legge. Bel merito per un autore d'aver cagionato i dolori di stomaco a chi gli ha fatto l' onore di occuparsi delle cose sue! Ho voluto innestare sulla tela storica un intreccio ideale; un po' d'amore perchè è il sale, che condisce, o piuttosto la scintilla, che dà vita. Ma un amore cominciato nelle famigliarità domestiche, promesso in vista del lago, ai piedi d' un tabernacoletto della Vergine, contrastato da qualche naturale vicenda, benedetto sotto le silenziose vólte d' un

povero romitaggio, e poi reso anche nell'avversità felice. Ho voluto che la morale e la religione prendessero parte in ogni cosa, tanto più che trattavasi di tempi nei quali se le mani facevano brutte azioni, gli animi erano però sempre disposti a sollevare una preghiera. Eccole dunque il fatto mio. Ora io possa avere nel Pubblico compatimento, e l'editore invece trovare buona accoglienza; io mi limito a desiderare che i compratori non dicano che la parte di questo libro più bella è la busta, all' editore

invece desidero qualche cosa di più, tutto quello che ha diritto di aspettarsi un uomo che impiega denari, tempo e fatica, per compiere lavori degni di una città così squisitamente elegante.

23 Settembre 1843.

CAPITOLO I.

GLI EROI SCONOSCIUTI.

La storia tiene esatto calcolo degli uomini più famosi; ma quasi punto si occupa delle minute creature, non badando che la fama troppo spesso è un'ingiusta dispensatrice di meriti e di demeriti, che qualche volta da una piccola circostanza dipende l'essere o per sempre glorioso o per sempre ignorato; e che tra coloro i quali sono oscuri, vi ha molti che meriterebbero la celebrità più luminosa.

Non sarebbe quindi malfatto che gli scrittori andassero appunto in traccia di questi fiori nascosti, degnissimi di ricevere un maggiore risalto. L'impresa però non sarebbe

così facile, come pare a tutta prima, giacchè bisognerebbe gli scrittori rinunziassero a quella attraenza, che li strascina ad invadere le sole reggie e la splendidezza de' palazzi; e dovessero entrare invece in povere borgate, e quel che è più, in povere capanne, dove la loro ambizione, non potrebbe trovarsi a suo grand'agio.

Questi abitatori d'oscuri e negletti casali rimangono nascosti nella loro grossolana corteccia, di sotto alla quale difficilmente possono filtrare gli occhi degli scrittori. E se anche fosse lor dato di penetrarvi, ben poco vi sarebbe da stuzzicar la curiosità de' filosofi, de' fisiologi, degli osservatori, come quelli che hanno bisogno di avvenimenti già acclamati per non parer da meno di quel che pretendono essere, ed ecco il gran segreto, per cui nella storia figurano i generali e scompaiono i subalterni, campeggiano i ministri e si perdon nell'ombra i piccoli funzionarii; quelli hanno elementi degni e facili da essere raccolti, questi al contrario di siffatti elementi non mostrano alcuno o ben pochi. Eppure nei bassi gradi della società avvengono dei fatti, che

divulgati otterrebbero plauso anche essi gloriosi, e si trovano uomini forniti di squisiti sentimenti di spirito vivo, d'ingegno brillante. Non è dunque giustizia riparare a questo torto? non è atto di dovere il diffondere un raggio per debole che sia addosso a questi eroi sconosciuti, a queste virtù tanto più belle perchè adornate dalle attrattive della modestia, a queste eroiche geste tanto più da lodarsi, perchè sublimate e abbellite dal miglior ornamento, dall'ingenua semplicità? Ecco il motivo pel quale in queste pagine sarà eretto un piccolo monumento all'incognite imprese di Ardigotto degli Avogradi, giovane che al punto in cui noi lo prendiamo mostra d'avere, anzi ha diffatto vent'anni, ben tarchiato della persona, ricco di quella bellezza che non tien nulla di femmineo, ma che spicca per tratti robusti. E comechè brunetto nella tinta, ha tutte le parti del viso così ben regolate che difficilmente anche l'invidia potrebbe trovarvi qualche difetto.

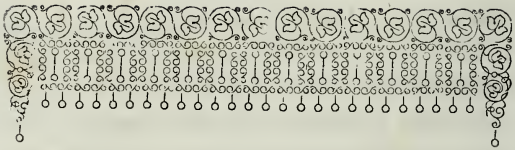
Sedeva un giorno presso il pedale di un albero a capo del borgo di Coloniòla, corrispondente a quel che oggi è detto sobborgo

di Sant' Agostino di Como. Poco discosta sorgeva la sua casa, cioè un casolare modesto, dentro al quale era quasi sempre in movimento un'operosa fucina d'armi, frequentata dai più accreditati nell'arte militare come erano Lotario del Conte feudatario di Samòlaco, da Adamo del Pero, da Gaudenzio Fontanella, consoli del Comune di Como, da Azzone de'Rumi, capitano delle armi di Gravedona, e da quant'altri Comaschi e Lariesi si erano acquistata celebrità nel maneggio delle armi. E là alla presenza di quelle spade, di quegli scudi, di quelle corazze si tenevano spesse volte i discorsi più animati, perchè in allora il parlar di combattimenti, d'invasioni, d'assalti era presso a poco tanto comune quant'oggi il parlar di galanterie amorose, di trivialità, d'inezie. Malaugurati però quei tempi nei quali questo furor guerresco era usato contro i proprii fratelli, in cui il nome di patria veniva limitato dalla siepe che cingeva il villaggio o dalla fossa che circondava la città!

Era naturale che in così generale trambusto nessuno pensasse più che a munirsi

contro la violenza, che da un istante all'altro poteva assalirlo; perciò le armi erano lo studio universale, e le lettere e le scienze e le arti pacifiche (donne paurose, che hanno di bisogno di quiete e di silenzio) erano obbligate a rimpiattarsi in qualche chiostro, nelle povere badie, nudrite così di quanto alimento bastava per non morire, da quei devoti cenobiti, che dalla generale burrasca erano scampati sulle tavole della religione.

Ma veniamo dalle cose generali ai fatti particolari.



CAPITOLO II.

LA FANCIULLEZZA.

Codesto nostro Ardigotto aveva già dato saggio dell'indole sua con belle azioni, delle quali potremmo ricordare delle cento in su, ma poichè il racconto d'azioni miti e modeste facilmente cagiona della monotonìa, così non faremo che rammentarne qualcuna.

Da fanciullo aveva una complessione tanto gracile e di forze tanto scarse, che suo padre, robusto armaiuolo, guardava con aria di qualche scompiacenza questa sua debole

creatura. Ma la creatura doveva rinvigorirsi; punto Ardigotto da questi continui lamenti, risolse di nulla omettere per crescere in vigore. Ed ecco esercitarsi ad arrampicar su e giù per le piante, eccolo avvezzarsi a portar pesi ogni dì maggiori, eccolo gettarsi nel lago e stancare le braccia contro l'impeto dell'onde, eccolo correre a tutta lena su per gli erti colli e così dar ad ogni parte del suo corpo elasticità, snellezza e vigore. E quando fu certo, che guadagni di forza ei n'aveva fatti e moltissimi, volle provar se anche la complessione aveva di molto acquistato, che cosa fece? una sera d'inverno risolse di portarsi su d'un terrazzo che rispondeva verso tramontana, e sebbene spirasse la più gelida brezza, e la cima del Bisbino fosse velata di neve, si coricò sul nudo terreno e non tardò molto ad addormentarsi. Prova terribile, che poteva ruinarlo per sempre.

Intimorito dall'insolito ritardo suo padre s'affannò in cerca del giovinetto, e dopo

aver provate molte angoscie, e aver visitati molti siti, e aver richiesto tutto il vicinato, riuscì su quel terrazzo, e al chiaror di luua vide il giacente. Mise un grido credendolo per morto; al qual grido svegliatosi con ispavento Ardigotto, e vistosi accanto il padre in quella desolazione, lo pose al fatto d'ogni suo disegno e lo persuase che ormai poteva contar sicuramente sulle braccia, sulle gambe e sulla salute del suo figliuolo.

Da quel momento cioè da quattordici anni si diede ad aiutare di tutta lena suo padre in ogni lavoro.

Nè solamente nel corpo ma volle guadagnare anche nell'animo. Toccava a lui di vivere in un secolo, nel quale i sentimenti di pace parevano spenti fino nel germe. Poichè Enrico III imperatore, per lungo tempo assente dall'Italia, aveva lasciato l'agio alle città lombarde di assicurarsi uno stato loro proprio. Come Milano, Cremona, Lodi, Piacenza, così anche Como si consolidava su fondamenta proprie in modo che doveva

per dei secoli resistere all'urto delle discordie interne, e agli assalti esterni. E l'antipatìa s'era subito dichiarata fra questa città e Milano, la quale forte nella sua posizione, tutto faceva per attirarsi la signoria sulle città convicine, e da ciò spesse volte era avvenuto che le onde del Lario e le campagne comasche fossero testimonio d'infelicità fraterne.

Allora dunque sino i fanciulli s'addestravano per giuoco a preparar armi, a fingere assalti, assedii, imboscate, e a tutto quel complesso di arti micidiali di cui gli uomini hanno fatto una scienza così funesta. Ardigotto seguendo l'uso de'suoi tempi, con un suo compagno costruì un castellotto discretamente grande, di legno ed egli vi montò su per farne la difesa, e l'altro vi si collocò di fronte per dargli l'assalto. Ma le armi non erano fatali, erano pallottole di neve che furiosamente si rimandavano a vicenda i due avversarii, con una celerità che vinceva l'occhio. Ma per isforzi che l'assalitore facesse, la fortezza non cedeva, e tutte le sue armi cadevano polverizzate ai piedi del castello. Intanto Ardigotto

motteggiava la pochezza del nemico, il quale piccato, poco badando alle severità della coscienza, incluse entro alle pallottole dei ciottoletti. Ardigotto, poco pensando a difendersi contro quella sfuriata di armi inoffensive, n'ebbe un cotal colpo nella fronte, che fu disteso sui merli della sua fortezza.

Si pentì subito l'avversario della sua imprudenza, e tutto preso da timore che non facesse Ardigotto vendetta, sospettoso e tremante guardava il povero caduto. Il quale rialzatosi colla fronte tutta sanguinosa, accortosi del travaglio che sturbava quell'altro, balzò giù dalla fortezza e correndo alla sua volta:

— Non darti pena, disse, di questo sangue, era ben giusto; qual cosa più naturale, che nei combattimenti si esca colla fronte rotta? —

L'altro voleva soggiungere, che l'armi non erano pari, ma Ardigotto gli turò la bocca con tali ragioni, che lo mandarono assolto.

Un'altra volta Ardigotto, mentre stava troncando dei rami in una macchione sulla riva del lago, sentì un grido e vide una

donna dalla sponda cadere nell'acqua. Questa poveretta venuta così incautamente su d'un terreno fradìcio e tutto smosso, che era a bordo dell'acqua, s'era arrestata un istante a veder quel ribollimento di onde, perocchè allora il lago era in gran tempesta. Ma il pezzo di terra su cui ella si trovava, vinto dal peso, si staccò, e andò sotto l'acque insieme colla sgraziata, che ebbe appena tanto tempo di gettar quel grido e scomparve. Alcuni barcaiuoli che stavano lì presso avrebbero voluto slanciarsele dietro, e salvarla ma il lago era così vorticoso, che il pericolo appariva più evidente. Giunse in questo Ardigotto e, senza misurare nè pericolo, nè marosi, si slaccia il farsetto, si getta nell'acqua, si nasconde agli sguardi. Nè ricomparve e tutti lo credono perduto; e imprudente lo dice qualcuno. Ma egli è salvo e molto in giù del luogo ove aveva spiccato il salto sporge in su dalle acque prima una, poi un'altra testa, e Ardigotto di gran lena si dirige verso la riva, sempre col suo peso stretto nel braccio sinistro, e vogando col destro, finchè riesce a mettersi in salvo sulla sponda. Intorno alla donna

tanto fece, tanto operò, che ella cominciò a ricolorir le guancie, ad animar gli occhi, a lasciar sentire i battiti del polso e del cuore. Poco dopo aveva ricuperato il sentimento e non sapeva come attestare la sua riconoscenza al giovane, che a tanti rendimenti di grazie opponeva questo:

— Ciascun altro avrebbe fatto quant'io. — Il padre di Ardigotto morì che costui toccava i sedici anni, affidando il figlio ad un suo amico, lo lasciò erede d'un camperello posto nelle vicinanze di Fino ed esperto nella lucrosa arte dell'armaiuolo. Ebbene, anche come possessore di campi il giovine diede prove della sua gran rettitudine.

Giungeva un dì a Fino un capitano milanese, traendo seco una trentina di soldati. Venivano costoro a raccogliere foraggi e poichè tutte le campagne all'intorno erano state già spogliate, il capitano arrestò Ardigotto che si abbatteva allora sulla via e teneva un fascio di spighe sotto le ascelle. E bruscamente rivoltosi a lui:

— Insegnami dove possiamo aver delle granaglie?

— Venite con me — soggiunse il giovine.

E così detto condusse l'ufficiale al di là di molti campi tutti ben coltivati, poi giù per un torrentaccio, poi di nuovo su d'un rialzamento, poi attraverso ad una folta macchia di cerri, finalmente mostrando ai soldati un bellissimo campo tutto biondeggiante di spighe mature:

— Qui, disse, pigliatene a tutto vostro grado. —

E non se lo lasciavano ripetere, chè peggio d'una gragnuola di maggio quei soldati ebbero in pochi momenti disertata quella campagna.

— Questo vuol essere un gran buon raccolto, — disse il capitano nell'atto d'andarsene. Però gli pesava d'aver dovuto far tanto cammino, sicchè rivoltosi ad Ardigotto:

— Ti ringrazio, disse, buon giovine, ma ci avresti però potuto risparmiar così lunga via; perchè tengo di certo vi dovessero essere delle campagne di biade non meno belle, nè meno ricche di queste e più vicine alla strada.

— Capitano, soggiunse Ardigotto, ve n'erano, e non da meno di questa, e forse

migliori, ma quelle non eran mie, e potevo io disporre di ciò che non mi appartiene? questa invece è tutto bene che Dio ha dato a me, ed io posso liberamente cederlo a chi ne ha bisogno. — A queste parole il capitano restò compreso d'ammirazione verso un giovine tanto onesto, che aveva sagrificato tutto il proprio, anzichè recare indebitamente danno ad altri, sagrifizio tanto maggiore in quei tempi nei quali le leggi del *tuo* e del *mio* erano così poco rispettate.

E poichè abbiam rotto il ghiaccio, faremo come i ciechi di Madrid, ai quali, come dice il Pananti, bisogna dare un soldo per farli cantare e due per farli tacere.

Una sera d' inverno un povero vecchio s' era adagiato presso il tabernacoletto di un'Addolorata, e compreso da quella fervida divozione, che non lascia più sentir nè freddo, nè disagio, v'era rimasto per una buona mezz'ora senza scomporsi. Ma quando fu per alzarsi, le sue gambe e le sue membra s'erano così intirizzite, e così tutte intormentite, che egli ricadde ginocchioni, e per prova che facesse non poteva più rialzarsi.

Onde disse con fioca voce:

— Che Dio mandi la morte a me, povero vecchio, che Maria Vergine accolga la mia anima! —

Questo flebile lamento giunse all'orecchio di Ardigotto, che balzando fuori della sua casetta, non si diede più pace finchè non ebbe tutto veduto e visitato. E qual consolazione per lui d'aver trovato che il vecchio era ancor vivo? e accortosi di che subite cure avesse bisogno, se lo tolse sulle spalle e diviato lo trasportò al suo tugurio, e scoperto che costui era un misero senza pane, senza tetto, senza forza di lavorare, non volle più staccarselo da sè, fino a tanto che non gli ebbe procurato un buon ricovero in casa d'un prete, che faceva professione di beneficare coloro, che le sciagure avevano resi inabili a procurarsi il loro alimento.

Un' altra volta, ed è l'ultima che dico, recava ancora nella sua capanna un fanciulletto di otto in nove anni. Era costui un lucchese, figliuolo d'un soldato che, combattendo ai servizii de'Milanesi, aveva lasciata la sua vita sul campo. Questo suo fanciulletto rimasto così abbandonato, non fu raccolto da nessuno, perchè la carità era come

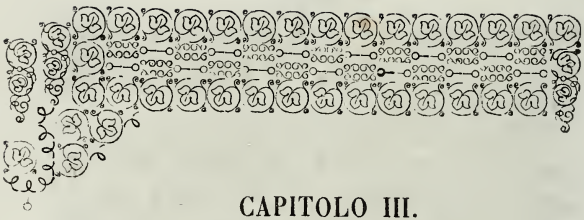
spenta in quei secoli di generale commovimento.

Un dì sul vespro il povero ragazzo, che da più ore non aveva toccato cibo, si sentiva un gran fuoco dentro di sè, e grosse lagrime gli sgorgavano. Faceva qualche passo, poi era obbligato a restarsi, supplicava ma invano la durezza de' passeggieri, tutto inutile sicchè fu costretto a lasciarsi cadere sull'orlo d'un fiume lottando tra la vita e la morte. In quello stato appunto lo trovò Ardigotto, il quale appressatoglisi, saputa la causa de' suoi dolori, se lo tolse sulle spalle come aveva fatto col vecchio, e vedendo che diventava sempre più pallido, recatolo nel suo letto gli fece attorno quante cure si potrebbero spendere per un fratello; tentò fargli tranguggiar cibo, ma invano; volle provarsi a fargli mandar giù un po' d'acqua, invano, perchè la gola gli si era stretta come fra artigli.

— Mio padre — disse con voce debolissima il disgraziato . . . ma non potè proseguire, se non che si trasse di seno una croce di rame, la appressò alle labbra e la baciò affettuosamente. Allora il suo sguardo brillò

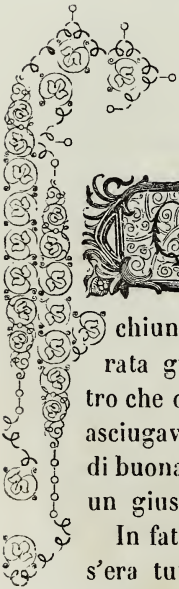
per un'istante, poi le sue piccole dita s'aprirono, la croce cadde, e il fanciullo aveva cessato di vivere.

Ardigotto lo bagnò di molte lagrime, e pensò a far onorare il giovinetto dei riti che la chiesa riserba a chi più non esiste, ed egli stesso lo compose nell'inalterabile quiete del sepolcro.



CAPITOLO III.

LO STATO D'ALLORA.



Questo è l'Ardigotto, che noi abbiamo trovato là seduto quietamente presso il pedale dell'albero. Quantunque là composto, chiunque l'avesse veduto non avrebbe durata gran pena a riconoscerlo per tutt'altro che ozioso; mandava un respiro lungo, si asciugava il sudore e mostrava d'aver faticato di buona lena, e di godere questo riposo come un giusto compenso a ben sostenuta fatica.

In fatto quel giorno da mattina al vespero s'era tutto dato a raccomodare scudi, e rabbattere morioni, elmi, corazze, chè pur

troppo i Comaschi prevedevano avrebbero dovuto cavarle fuori in breve e metterle in uso, giacchè il sereno da qualche tempo durato ora s'andava rabbuiando e facendosi burrascoso.

Mentre stava così godendo di quell'aria vespertina, e spingeva qualche volta gli occhi sulle bellezze del lago, gli comparve dinanzi una giovinetta tutta grazia, e con un mazzo di fiori nelle mani che andava a deporre sul davanzale d'una cappelletta dov'era figurata una Vergine Madre del Buon Consiglio, che i battellieri e pescatori avevano in singolare affezione e a cui non si scordavano mai di recitare un'Ave ogni volta che venivano a passarle dinanzi. I molti voti e le molte tavolette, che pendevano da una e dall'altra parte di quell'immagine attestavano le grazie, che da lei si erano e si pretendeva d'aver ottenute. E la giovinetta di cui parliamo, che era sorella e figlia di barcaiuoli, con quanta divozione presentava a questa cappelletta quasi tutti i giorni tributi di preghiere e di fiori che andava cogliendo sulle sponde del lago!

Al primo vederla Ardigotto balzò da sedere e disse:

— Ben arrivata, Costanza; era stanco, ma la vostra presenza mi ha di subito rimesse le forze.

— C'è da lavorare, soggiunse, e anche mio padre e mio fratello non hanno requie a fabbricare e raccomodare scorribiesse, barbote, ganzerre. Oggi hanno varato in acqua il *Grifo* ed il *Lupo*, e fra poco anche la *Cristina*, l'*Albenga*, il *Ratto* saranno in perfetto ordine, e agguerrite coi loro gonfaloni, le bandiere e le loro macchine da guerra.

Chi volesse sapere poi che cosa sono cotesti nomi di raro e di pochissimo uso, lo faremo pago, e valga questa spiegazione per tutte le altre volte che dovessimo citarli ancora. La *scorribiessa* era una nave lunga, rostrata e celere assai; la *barbota* una nave di maggior capacità dell'antecedente, e assestata specialmente a portar macchine da guerra; le *ganzerre* vincevano nella velocità quant'altre delle barche nominate più innanzi. Della Cristina, dell'Albenga, del Ratto, del Grifo, del Lupo e d'altre con nome, con bandiere e con vessilli particolari troviamo frequente menzione in quel

periodo di storia comense. E le macchine poi di guerra erano o torri di legno o ordigni per lanciar pietre, dardi ed ogni materia offensiva, gonfaloni con l'arma comense se si trattava di Como o di borgo collegato con questa città, o l'arma milanese se spettava a terra parteggiante per Milano. Alcune, poi, sull'usanza del carroccio, avevano inoltre una bandiera con su il crocifisso e un altare, sulle quali venivano in caso di bisogno celebrati anche i sacri uffici, e queste eran dette le navi *capitane*, nelle quali stava il capo della spedizione e il sacerdote, e su cui si trasportavano i feriti, e si tenevano i parlamenti e le radunanze.

Ardigotto e Costanza già da molto tempo erano legati da vicendevole affezione, annodata dalla stretta domestichezza che esisteva tra i parenti d'entrambi. E quei due fanciulletti s'erano trovati insieme nei primi giuochi infantili, avevano insieme spiccati i primi salti, côlti fiori sugli scogli e pei boschi che fiancheggiano il lago, avevano sempre abitato in due case attigue, e tutte queste circostanze avevano portato questi due esseri ad amarsi con tal forza di

affetto, che credevano di non poter più restare l' uno senza l' altro. Ardigotto aveva, come s'è detto, vent'anni, ed era tutto quel bello con cui amiamo di rappresentarci i giovani robusti di corpo, d'anima e di voglia, folta capigliatura, belle membra, sviluppate, rigogliose, portar della persona tra l' altero e il modesto.

Costanza contava i diciotto anni, leggiadra quel tutto che amiamo figurarci le eroine dei nostri racconti, e presentava nelle sue maniere l'immagine del candore, mista ad una certa qual aria di vivacità comune fra le belle abitatrici delle sponde del Lario, biondi capelli, figura avvantaggiata, occhi celestrini, e oltre ciò tutta quella grazia nei modi che centuplica la bellezza.

I genitori di lei e la madre di Ardigotto guardavano con grande compiacenza questi vicendevoli amori, ed avevano stabilito di farne una bella coppia di sposi. E se a questo patto volessero starci i due giovani è troppo facile indovinarlo.

Ardigotto, vista dunque Costanza che veniva alla sua vôlta, era balzato da quella sua positura correndo all' incontro di lei, e aveva

proferite quelle prime parole, alle quali essa rispose, come abbiam detto. E ambidue assieme, pigliando per una via del borgo di Coloniòla, che correva a seconda del rientrare e sporgere del monte, fecero una centina di passi, prima d'arrivare a quel tabernacoletto. Giunti al quale depositarono sul davanzale quegli innocenti tributi e insieme diressero alla Madre del bell'amore una preghiera perchè volesse volgere in meglio le burrasche, che si andavano condensando; ella che tante volte aveva acquietate le tempeste del lago.

I discorsi nel ritorno furono affettuosi come nell'andata, ma non tardarono però a volgersi sui fatti del giorno.

— Dalla punta dell'alba a quest'ora non ho mai cessato un istante di lavorare, disse Ardigotto; la mia bottega è piena riboccante d'elmi, di scudi, di spade, di lancie da rimettere in assetto, da raddrizzare, da affilare. Si preparano di molti guai! Il nostro legittimo vescovo Guidone de' Grimoldi di Cavallasca, che è quel santissimo uomo che sai, eletto a volontà piena del popolo, benedetto dal libero arbitrio del papa, ben

voluto da tutti, è caduto nell'odio dell'imperatore Enrico, il quale ne ha minacciata la deposizione.

— Tutto questo mi disse mio padre, soggiunse Costanza, e aggiunse, che in luogo di Guidone verrà dall'imperatore nominato un altro vescovo di sua volontà.

— Sì, ma sarà un vescovo scismatico che empirà di scandali tutta la chiesa; e noi che siamo credenti in Dio e nel pontefice ci terremo saldi a quello che fu benedetto dal papa, e fin a tanto che lo scismatico resterà fra noi, la mia faccia non sarà più vista nella chiesa. L' ho detto al nostro messere (curato) questa mia risoluzione, e il messere battendomi una mano dolcemente sulle spalle mi disse: il Signore non permetterà questi scandali nella sua vigna; ma, se per provare la nostra fede, volesse anche permetterli, noi resteremo sempre dalla parte del dovere, e non ci dipartiremo un istante da quanto ne vien imposto dai sacri Canoni.

— Bravo Ardigotto! l'interrompe a questo punto Costanza, nè io sarò diverso da te, nè sarà diverso mio padre, nè mio fratello. —

Mentre così ragionavano i due giovani, venne il fratello di Costanza, camminando incontro a loro coll'ansia di chi abbia una novella di gran momento da dare:

— Notizie, disse, e che notizie!

— Quali! quali! domandarono i due, parla, dì su Marcello.

— L'imperatore Enrico ha nominato per nostro vescovo quel canonico Landolfo di Carcano, che villeggia ad Erba, quel gran signore alto della persona, pomposo, che abbiamo veduto sul lago di Pusiano, se ti ricordi Costanza, quel dì che siamo andati a trovar nostra zia d'Oggiono.

— Sì lo ricordo, aveva con sè tanti uomini armati, cosicchè, se non t'è scappato dalla mente, non ho potuto non dire: costui parmi un tutt'altro, che un uomo da chiesa!

— Brava! appunto quello!

— E lo conosco anch'io, entrò a soggiungere Ardigotto; anzi, due anni sono ho lavorato per lui nel suo castello da Carcano: quando si trattò di rifargli dinanzi quella gran cancellata di ferro, e di fregiarla tutta quanta con iscudi, con elmi, con

lancie. Costui vorrebbero dunque mandarci per vescovo?

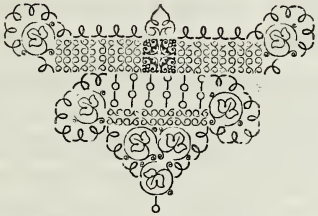
— Che Dio ce ne scampi! e per questo l'arcivescovo di Milano (Anselmo IV) e tutta la Repubblica milanese, che ha per cosa santa e inviolabile un vescovo, allorchè è nominato dal Pontefice, si sono subito raccolti in concilio e dichiararono di non voler riconoscere per vescovo di Como altro che Guidone de' Grimoldi, e dichiararono scismatico Landolfo.

— Che Dio benedica l'arcivescovo di Milano e tutti i Milanesi, che pensano come lui, e possa conservare sulla sua sede il nostro Guidone! Preghiamo per lui tutti uniti qui ai piedi di questa immagine. —

A tale invito di Ardigotto gli altri due si inginocchiarono con lui, e supplicarono la calma e la pace per quel diletto Capo a cui erano stretti da tanta tenerezza e divozione.

Dalla gitarella tornarono che le stelle cominciarono a splendere bellissime in quella sera di maggio, e brillavano riflesse più vivamente nel bacino del lago, solcato in quel momento da innumerevoli barchette

pescherecce, che veleggiavano ricche di preda verso la direzione del molo. Le campane all'intorno suonavano i tocchi sempre commoventi dalla preghiera serale, usanza da poco tempo introdotta, e perciò assai più commovente che a'dì nostri, nei quali il lungo uso ne ha indebolito pur troppo l' effetto. Sicchè i tre nostri al cospetto d'una natura così bella, al respiro d'un'aria così soave, alla vista di quel grazioso agitarsi di tante navicelle, sentivano tutta l'ebbrezza e la commozione che inspira il mondo nell'istante che sta per chiudersi nella sua quiete solenne.



CAPITOLO IV.

L' ASSALTO NOTTURNO.

Era passato un mese da quel colloquio durante il quale erano avvenuti molti fatti. Landolfo di Carcano, di che abbiamo parlato nel capitolo antecedente, sostenuto dal presidio imperiale s'era portato alla sede vescovile di Como, d'onde Guidone aveva dovuto ritirarsi nella sua villa di Cavallasca. Ma il presidio poteva bastare a sostener Landolfo là dove tutti gli animi stavano contro di lui? perciò l'intruso, trovandosi troppo mal sicuro, una notte di

gran segreto fuggito col presidio stesso, e col treno de' suoi servi e ministri, entrò nella pieve d'Agno, sottoposta al vescovado comense. Sorgeva in quella pieve un castello munitissimo, detto di San Giorgio, nel quale egli poteva difendersi anche dagli assalti più formidabili, quando però avesse vegliato contro gli attacchi improvvisi. Il castello riusciva dunque nella pieve di Agno, posta all'estremità di quel ramo del lago di Lugano, che piega verso settentrione, e poco discosto da Maliaso. Ritiratovisi Landolfo, tutto sperando nella robustezza del luogo, non che nel sussidio di Enrico V imperatore e di molti Milanesi che stavano per lui, egli cercava guadagnarsi molti altri con doni, con privilegi e con larghezze tolte dai patrimonii della mensa, col quale scopo liberò le *tre pievi* del Lario, che erano le pievi di Menaggio, Dongo e Gravedona, da ogni tributo; confermò le investiture delle terre di Sorico a Lotario del Conte, di Samòlaco al costui figliuolo Ugone, nulla insomma risparmiando per trovar pontelli al suo vacillante potere.

Non appena Landolfo ebbe sgomberata la sede di Como, il legittimo vescovo Guidone, già arciprete di quella città, e consacrato nella dignità vescovile da papa Urbano II, andò ad occuparla e subito raccolse un concilio per regolare le cose della diocesi.

Durante questi avvenimenti Costanza e Ardigotto avevano combinate le loro nozze e già tutti i preparativi s'erano fatti perchè nella chiesa di Sant'Agostino, parrocchiale del sobborgo di Coloniòla, ricevessero quella benedizione, che comanda amore e santifica con mistiche cerimonie l'effettiva unione dell'uomo colla donna. E la benedizione era riserbata pel dì di S. Giovanni Battista. Oh quei giorni come erano lieti per ambidue! compiere un lungo desiderio, legarsi insieme, per non disunirsi mai più; metter casa in comune, crescere poi de'figli alla patria, a Dio, erano tutte idee per loro così seducenti, che si gettavano già nel mezzo del futuro per cercarvi tutte queste consolazioni.

Ma quante volte i progetti degli uomini restano a mezzo? e quant' altri rimangono

tronchi sul più bel fiore? Così fu dei nostri fidanzati. La vigilia stessa di quel ventiquattro giugno, i due consoli della città di Como, Adamo del Pero e Gaudenzio Fontanella facevano un solenne invito a tutti i Comaschi, da venti ai cinquant' anni, che pigliassero le armi per procedere domani a sera, contro il Castello di S. Giorgio, d'onde l'intruso continuava a mandar invettive addosso al legittimo Pastore. E Ardigotto e Marcello che si trovavano appunto in quella età non potevano, nè avrebbero voluto, sottrarsi a un siffatto comando.

Costanza travolta così rapidamente dalla gioia nel dolore, dall' altare di pace al campo della guerra, pianse, ma il suo affanno fu rassegnato; pregò salvezza pei due diletti capi che si staccavano da lei, depose gli abiti di nozze di cui già s'era tutta adorna, e ad Ardigotto giurò amore e fedeltà tornasse o non tornasse. Ella medesima allacciò le armi al fianco del fidanzato e del fratello, e nell'atto di accomiatarli disse loro:

— Che la causa della verità e della religione debba trionfare! che io possa vedervi

ancora fra poco su queste sponde, e fatti più gloriosi pel passato trionfo! — Ciò detto si ritirò nella propria camera a sfogar di nuovo col pianto quel dolore che ai due aveva tenuto gelosamente nascosto per non infiacchire colle proprie lagrime il loro coraggio.

Lo stesso 24 giugno sul vespro tutti agguerriti si danno ad una marcia forzata; pel lago giungono ad Argegno con tutto il tumulto delle loro navi, guadagnano la valle d'Intelvio, per vie dirupate e segrete camminano tutto il giorno, pervengono alla riva del Ceresio, l'attraversano, sbarcano presso Lugano e di carriera per Biogno arrivano a Maliaso, che era di poco oltrepassata la mezzanotte. E subito saliti al castello di S. Giorgio, trovano una scala, l'appoggiano in gran silenzio, alle mura vi salgono alcuni dei più coraggiosi, lavorando sempre colla maggior segretezza, tirano quella scala su per le mura, e la calano per di dentro, e vi discendono. Ciò fatto corrono a tentare la porta principale d'un tratto la spalancano per dar libero accesso agli altri che aspettano di fuori

e che entrano come un'onda spinta da vento impetuoso. E poichè la storia generale debbe essere in questo libro sagrificata al racconto privato delle gesta di pochi individui, non dobbiamo tacere fra quei più risoluti Ardigotto e Marcello, che legati insieme dalla più tenera affezione, volevano o vincere o morire insieme.

Era dunque investito il castello di S. Giorgio con tutta segretezza, nè gli assaliti si avvidero dell'assalto, se non allora quando gli avversarii stavano già dentro del recinto. Onde non era più possibile respingerli, per quanto fossero subito corsi dai letti alle armi.

Il combattimento fu ineguale; da una parte stavano animi preparati, dall'altra animi sorpresi, da qui armi già pronte, di là armi non ancora sfoderate, nè brandite; onde è naturale che, a malgrado della difesa, il presidio di Landolfo cominciasse a sentirsi inferiore. E finì poi col perdere tutto il coraggio, non appena giacque a terra una decina di Milanesi o morti o agonizzanti. Erano tra questi due fratelli, nipoti del vescovo; cioè Ottone, giovane delle più liete

speranze, che già aveva provato il suo valore nei combattimenti artefatti dei quali andava così vaga la gioventù vigorosa d'allora; e che tante volte aveva riportato il premio a correr gualdane e ferir torneamenti. Posto a capo del presidio che custodiva suo zio sulla sede vescovile, era stato con lui in Como, poi l'aveva seguìto nel castello di S. Giorgio; e l'altro era suo fratello Lanfranco, minore di lui d'un anno, ma non minore di prodezza e di coraggio. Ambidue avevano lasciate le loro giovani spose nella domestica casa, alle quali avevano fatte le più assicuranti promesse, che fra poco sarebbero venuti a restarsi di fermo con loro. Come l'esito doveva smentire la parola! Non appena i due fratelli si videro assaliti, corsero all'armi e opposero tanta resistenza, che sgombrarono replicatamente da soli quegli assalitori, che tentavano invadere la stanza, ove stava Landolfo. Ma Ottone pel primo cade ferito nel petto, e gli sforzi che fece per continuare nelle difese, anche in questo stato, non riuscirono ad altro che a trargli maggior copia di sangue, dal che venne seguace la morte. Lanfranco

era stato investito di fronte da Ardigotto. E per qualche tempo il combattimento era riuscito pari; ma poi, nel trambusto della mischia, Ardigotto vacillò, e di un tal frattempo seppe tanto approfittar Lanfranco, che gli fu addosso per passarlo fuor fuora. E lo toccò diffatti nel petto, ma o il colpo fosse sfortunato, o il giovane comasco sapesse schermirlo, anche in quel suo turbamento, il colpo riuscì non mortale; fu però molto grave, ma la ferita non impedì ad Ardigotto di tirar dritto dritto un colpo alla visiera di Lanfranco, e coll'arma s'insinuò tra i fori di essa, e lo colpì così violentemente nella bocca, che la spada non s'arrestò fino a quando non ebbe passato il palato, e si fu insinuata nella parte più vitale della nuca. Cade il ferito, e Ardigotto poco badando al proprio sangue si gettò addosso all'avversario, e non istette fino a tanto che non l'ebbe interamente privato di vita.

In questo mezzo coloro de'Milanesi, che avevano potuto scampar dalla vendetta, si erano tratti a guadagnar i boschi delle montagne all'intorno; ma non ebbe tanta fortuna

Landolfo, il quale, caduto in poter dei Comaschi, fu dichiarato prigioniero. Gli furono legate le mani, però con quel rispetto, che all'uomo di chiesa, anche ne'suoi traviamenti, non si debbe mai negare, fu condotto al di là del lago poi pedestre ad Argegno, e là collocato su d'un battello, per essere tradotto a Como.

I Comaschi, paghi del trionfo, poco badarono ai militi scampati, nè pensarono più che a rientrar gloriosi nella loro città per ridonarsi alle donne, che avevano lasciate nello straziante timore di averli a perdere per sempre. Marcello cercò subito d'Ardigotto e trovatolo, che oramai aveva perduto tutto il sangue per la ferita non curata sulle prime, restò preso da forte sbigottimento, e le cure che gli prodigò per ristorargli le perdite, dapprincipio lasciarono concepire poche speranze. Finalmente, fasciata la ferita, si poterono far risorgere le fiducie della vita. E due giorni dopo, che gli altri comaschi erano entrati in città, vi giunsero anche i nostri due prediletti. Ma questi furono per Costanza giorni di disperazione.

Poveretta! al primo intendere l'annunzio

della vittoria, ella era corsa subito a depositar in segno di ringraziamento i fiori sulla sua prediletta cappella e più non aspettava che di riabbracciare i suoi cari, e narrava alle amiche la fortuna di sposare un uomo fatto più illustre per un tale trionfo. I Comaschi intanto, spiccatisi dalla riva di Menaggio, solcarono allegramente le onde del lago, facendo di allegri inni risuonar le sponde all'intorno. Spiegavano al di sopra dei loro battelli la bandiera fregiata delle insegne della città, e d'un S. Abbondio protettore di essa, alcune poi inalberavano una croce, in segno che la guerra era *santa*. Così dicevasi allora. Al passar dei trionfanti dai villaggi posti sulle sponde del lago, s'udivano segni di festa, le campane battevano alla distesa, e gli affollati sulla riva sventolavano pannoncelli bianchi per testimonio di letizia. E a quegli inni, a quei gridi facevano eco le valli, e gli antri all'intorno.

Costanza, finita la sua preghiera, si era cacciata sul molo di Como, per non tardar d'un istante la gioia di vedere tra i vincitori, quelli che le erano prediletti. E

dividendo colla turba i sentimenti comuni, quando il popolo alzava le grida di: *vivano i nostri consoli! viva Adamo del Pero! viva Gaudenzio Fontanella! viva Guidone nostro santissimo vescovo!* anch'essa di tutto cuore univa la sua alla voce concorde, e segnando ad una ad una le navicelle che s'avvicinavano diceva: « Forse sono là in quella! forse quelle due mani che accennano verso questa parte sono le loro! mi salutano! sono loro senza dubbio, sia ringraziato il Signore! »

I battelli, le barche, una dopo l'altra, giungevano a riva, molte mani si cacciavano ad afferrarne la punta per tirarle più presto al lido, i militi balzavano fuori, si faceva un serra serra. All'apparire di Landolfo gli si stringono tutti d'intorno, corrono parole di minaccia, ma i due consoli impongono silenzio a quelle grida, lo assicurano di qualunque oltraggio, lo traggono diviato al palazzo del vescovo, e lo consegnano in mano di Guidone, che in questo mezzo s'era restituito alla sua sede, come abbiam detto, e al prigioniero assegnava decente ed onorevole custodia.

Costanza inutilmente fra quella folla di

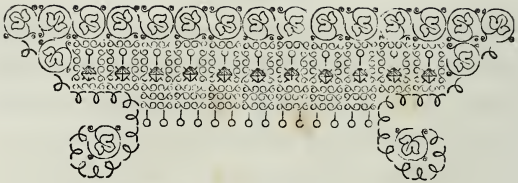
trionfatori cercava il volto de'suoi cari; domandava a questo e a quello, ma tutto inutilmente; invano attende il venir della sera, inutilmente aspetta il domani e se il tempo sia lungo quando si aspetta, il sa chi l'ha provato. Quante lagrime versava nel grembo della madre, che non trovava parole per confortare quella infelice, troppo bisognosa ella stessa di consolazione! Un messo, spedito al castello di S. Giorgio, non seppe riportar notizia, perchè i due amici s'erano riposati in un casolare alpestre ove il ferito potesse trovar quella quiete della quale era tanto bisognoso, e che inutilmente avrebbe aspettato in quel castello. Un tal colpo fu un nuovo dolore, aggiunto ai dolori antecedenti. E Costanza voleva cercare una ragione per confortarsi; l'aver perduta la vita per la causa santa era una gloria, un vanto per lui, una sicurezza del cielo. E nell'ora che ella avea dato il congedo al suo Ardigotto questi pensieri di gloria le eran venuti appunto pel capo, e le pareva che un tal pensiero sarebbe bastato a consolarla in mezzo a qualunque disgrazia avesse potuto colpirla. Ma ora invece,

che le speranze erano finite, ora che vedeva tante mogli riabbracciare i loro mariti, tante spose i loro fidanzati, tante madri stringere di nuovo i loro figli, tante sorelle i loro fratelli: Io sola, diceva, non ho più nè fratello, nè sposo. E quest'idea la straziava nel profondo dell'anima.

Le amiche, i congiunti dividevano il suo dolore, quegli abiti di nozze, che le stavano dinanzi, diventarono oggetto di troppo tristi memorie, perciò li aveva nascosti, col proposito di non vederli più mai, perchè la fede giurata ad Ardigotto non doveva mai più essere infranta.

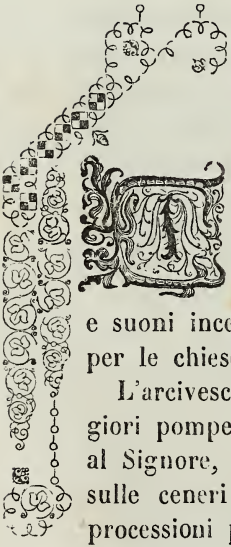
E si pasceva intanto di lagrime e riandava le gioie d'un tempo, quando Ardigotto veniva ancor fanciullo nella sua casa, e trastullavano insieme, correvano su e giù per le sponde del lago, in compagnia delle loro madri, e si gettavano nei battelli, gloriosi di poter dominare colle loro giovanili braccia il più terribile degli elementi; e ricordava le tante volte che avevano pregato insieme, le tante che erano seduti allo stesso focolare, allo stesso banchetto, poi le speranze e le consolazioni che avevano figurate

nell'avvenire, e questo cumulo di memorie così dolci, in faccia ad una realtà così trista, rodeva quella povera anima vedovata. Ma, sul cader del secondo giorno, il dolore è troncato all'improvviso dall'inaspettato comparire dei due congiunti. Costanza e sua madre dubitarono dapprima di abbracciare quella consolazione troppo forte e troppo inattesa, e li guardavano mute e titubanti. La certezza subentrò, e il trovar qui vivi e trionfanti quei cari, che avevano già compianti per estinti, fu d'una consolazione immensa. Ma Ardigotto era pallido, vacillante; palesò la sua ferita, che esigeva delle cure, e le cure dovevano essere fatte nel grembo stesso della famiglia di Costanza.



CAPITOLO V.

I DÌ DELLA GUARIGIONE.



In questo mezzo Como era tutto in festa per le vie, un frastuono, un rombazzo e concerto armonioso di strumenti musicali e suoni incessanti di campane e solennità per le chiese.

L'arcivescovo Guidone celebrò fra le maggiori pompe i sacrificii, in ringraziamento al Signore, nella chiesa di Sant' Abbondio sulle ceneri de'suoi antecessori, si fecero processioni per tutte le chiese della città, si sventolò dalle cento torri, di cui Como era

superba, la bandiera civica, e le armi gentilizie del legittimo vescovo, e le gioie religiose erano accompagnate dalle domestiche.

Poichè dopo le cerimonie il popolo si spargeva a gruppi, a crocchi, a famiglie sui campi, su per le falde dei monti, su per le acque del lago, diportandosi a lietissime merende e a balli campestri.

Il lago poi si disponeva a servire alle gioie d'una regata, che però non doveva darsi, se non otto giorni dopo. Intanto veniva pubblicato, che i giovani, pronti alla gara, mandassero il proprio nome ai consoli, onde potessero essere estratti i migliori da proclamarsi poi la vigilia del dì stabilito.

Non appena Ardigotto intese l'annunzio di questa solennità, per quanto fosse poco accomodato ad una impresa di tanta fatica, pure non volle rimanerne inoperoso, e non pregava da Dio altro che forza di poter essere in pronto pel dì della gara. Intanto mandò il suo nome al registro: e a Costanza, che cercava distoglierlo da questo tentativo, diceva:

— No, voglio rendermi degno della tua mano. —

Questa mano frattanto non cessava di prestar le debite cure al ferito, e la piaga del petto s'era già così ristorata, che oramai bastava poco balsamo a rinchiuderla affatto. In quelle lente ore inoperose, Costanza non si dipartiva mai dal fianco amato, parlavano insieme del futuro; dopo qualche settimana al più avrebbero potuto stare per sempre insieme; parlavano della casa che avrebbero regolata, di quelle cene alle quali sederebbero così felici, e via parlavano di quando sarebbero consolati di prole, del nome che avrebbero imposto al loro primo figlio; poi entravano nelle cose presenti; Ardigotto ridiceva ad una ad una le particolarità dell'assalto, del colpo che gli era quasi costata la vita, del sito ove Landolfo s'era andato a rimpiattare, dopo perdute le speranze, della resistenza, del modo con che era stato trovato, delle parole che egli aveva detto ai suoi arrestatori. Essa in ricambio diceva ad Ardigotto della ressa che s'era fatta sul molo e sulla riva per vedere il prigioniero, della gioia che tutti avevano provato a veder quel trambusto di barche con inalberata la

croce e la bandiera della città, dei canti sacri, allegri che ne uscivano, dei viva che s'erano d' ogni parte suscitati, della speranza che essa aveva provato di abbracciarli, poi degli spasimi che l'avevano straziata al veder deluse le tante speranze, e le lagrime che aveva versate così abbondantemente sulla sorte loro, e nel dir queste cose non sapeva frenare gli impeti di gioia, che naturalmente doveva provare adesso che i dolori e le angustie erano cessate, e che non si vedeva spiegar dinanzi che il più florido aspetto della gioia.

Intanto la gioventù d'Ardigotto, le sollecitudini della fidanzata, l'attività de' rimedi non tardarono a richiamare nel primo stato d'integrità il giovine per natura già così vigoroso e renderlo atto a nuove imprese.

E soprattutto gli stava a cuore la regata.

Il carattere robusto di quei secoli dominava, s'altrove mai, nei sollazzi; la prospera riuscita d'una fazione, l'arrivo d'un principe, d'un magnato, le nozze signorili, la festa del patrono della città porgeva tutto quanto occasione di feste scialose; il popolo invece di raccogliersi a bettole rinchiuse, a

studiar attento le varie combinazioni d'un mazzo di carte, amava spaziare alla libera, mettersi in ragunata ad un tripudio; amava di veder correre i nani, tirar il collo all'oca, salir sugli alberi della cuccagna, giostrare, correre l'arringo, far cavalcate e regate, e altri di questi giuochi di gara faticosa. Nella solennità più insigne si correvano le gualdane, si ferivano torneamenti, mentre la turba meno guerresca si divertiva a suonar dall'alba a sera le campane, far luminare e fuochi, e poi tutti insieme far brindisi e merende sulla pubblica piazza, per festeggiar le quali si apprestavano per fino buoi interi arrostiti, filettati e fregiati con fogliette d'oro, come si può vedere dalle molte descrizioni, che ne dà il Corio nella sua storia di Milano.

Sulla piazza di San Giacomo fu disposto un pubblico banchetto, perchè anche il popolo godesse della ricuperata quiete. Sedevano a quella mensa non solo i consoli, i capitani, ma più di due mila persone erano state invitate, tutte quelle cioè che avevano avuto parte alla spedizione, e tutti i lavoratori di armi, e tutti i fabbricatori di navi colle loro mogli.

Vi furono apparecchiate le vivande più abbondanti ed eran ammesse quelle, che a quei dì potevano dirsi le più squisite e più ricercate. I tributi del lago vi furono distribuiti con una profusione, che oggi sarebbe rimproverata, allora invece indispensabile. Il vino era versato in amplissimi calici; e affinchè fossero più clamorosi i brindisi che si dovevano fare alla pubblica felicità. Fra quel milliaio di commensali, distribuiti su tante tavole di diversa dimensione, brillava una gioia universale, fatta più bella dalla reciproca effusione del cuore. L'aspetto delle donne sedute ai fianchi dei loro mariti, prive affatto di quelle baldanze, a cui qualche volta trascorsero in secoli posteriori, ravvivava la gioia della festività. I *viva* ripetuti senza interruzione a Guidone obbligarono il vescovo a lasciarsi vedere dal suo balcone, che riusciva appunto su quello spazio, e rispondere così alle dimostranze d'amore, che gli venivano da tante mani, da tante bocche. E queste grida producevano un effetto ben diverso sul cuore di Landolfo, che dalla sua stanza rinchiusa intendeva e poteva anche scorgere, per

soprappiù di dispetto, la sincera gioia de'banchettanti.

Ardigotto e Marcello avevano pure ricevuto l'invito, ma Ardigotto non aveva potuto accettarlo a motivo della sua ferita. Nè Marcello vi sarebbe andato senza l'amico se Ardigotto medesimo non l'avesse affettuosamente incoraggiato a voler dividere quella pubblica gioia pregandolo poi, che venisse ad informarlo di quant'erasi fatto a quella mensa. E vi andò, e prese parte alla gioia, ma sempre era uno spino al suo cuore di non poter tra quei volti ravvisar quello dell'amico.

L'armonia, compagna indivisibile delle festività, entrava dal suo canto a far più clamorosa l'ebbrezza.

Terminato il banchetto, il console Gaudenzio Fontanella tenne un breve discorso al popolo, per invogliarlo sempre più alla tutela de'suoi diritti e della patria, e così chiuse la festa con nuovi applausi. Quella sera e, per alcune sere successive, le alture di Brunate, il Bisbino, il monte degli Stampi, il monte di San Eutichio presentarono vivaci illuminazioni, ricreate in ogni modo da canti, da suono, mentre sulle onde

stesse del lago cento navicelle adornate di lumi s'aggiravano nelle foggie piu svariate, producendo il più sorprendente spettacolo che l'immaginazione d'un poeta sappia figurare. E a far maggior la gioia accorrevano i contadini, e borghigiani dell'intorno, e a torme venivano i battelli dai paesi lacuali tutti messi egualmente a feste, tutti illuminati, e così la moltitudine e la folla stessa accrescevano la solennità.

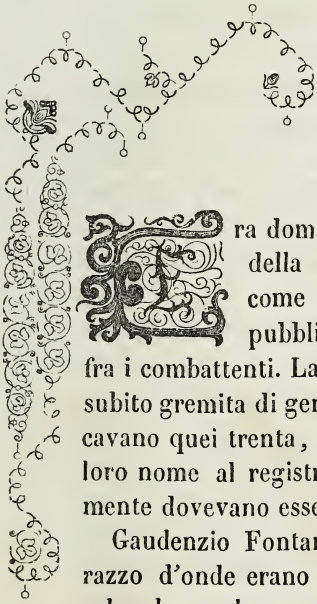
Landolfo solo era mesto. Consegnato nelle mani del pio vescovo Guidone, questi lo trattava da uomo leale e con umanità ben diversa da quella con cui Landolfo, e non è arditezza asserirlo, avrebbe trattato Guidone se le condizioni fossero state all'opposto; lo visitava egli in persona ogni dì, portandogli anche parole di consolazione. Ma sulla sdegnosa anima di Landolfo queste parole non facevano che recar sempre maggiori tormenti. Ben un debolissimo raggio gli brillava nell'animo, che la calata d'Enrico in Italia, la quale si diceva imminente, avrebbe cambiate le sorti delle cose, e perciò anche la condizione di Landolfo avrebbe fatta migliore, rintegrandolo nella sua antica

grandezza, ma questo scarso lume svaniva dinanzi ad altre tenebre; ora che egli era in mano de'suoi avversarii, chi avrebbe potuto salvarlo da una aperta violenza? ora che i due suoi nipoti, nei quali fidava maggiormente, erano morti, chi avrebbe con bastevole calore perorata la sua causa? e poi gli veniva una dolorosa certezza che i suoi nemici, al primo sentir che Enrico si approssimasse, si sarebbero spacciati d'attorno la cagione di quei tumulti per compiere così la loro vendetta e prevenire tutte le esigenze d'Enrico, non avrebbero risparmiato nè violenze aperte, nè segreti agguati.

Così la pensava Landolfo, e così senza dubbio sarebbe avvenuto, se il vescovo Guidone non fosse stato di animo assai mite e non avesse portata le lealtà e la tutela più gelosa sulla cagione de'suoi disastri. Anzi perchè nè in faccia agli uomini, nè in faccia a Dio niuno potesse movergli rimprovero di severità e di vendetta, accrebbe sempre le sue sollecitudini e premure verso Landolfo, nè lo trattò mai altrimenti, che avrebbe potuto fare con un suo fratello, con un animo prediletto.

CAPITOLO VI.

LA REGATA.



Era domani il giorno desiderato della gara, la vigilia dunque, come s'era stabilito, dovevansi pubblicare i nomi dei prescelti fra i combattenti. La piazza del comune s'era subito gremita di gente, fra i quali non mancavano quei trenta, che avevano mandato il loro nome al registro, e dei quali otto solamente dovevano essere distinti.

Gaudenzio Fontanella comparve sul terrazzo d'onde erano soliti i consoli tener parola al popolo; e dopo aver informata la

turba di che cosa si trattava, e del perchè, e dell'ora che la regata sarebbe stata incominciata, e del luogo dove avrebbe avuto principio, e dove sarebbe andata a finire, nominò quelli che il consiglio dei consoli avevano trovati più degni per solennità così imponente.

Giovanni da Luino colla bandiera color d'arancio, e la fascia alla cintura dello stesso colore.

Tommaso degli Avogradri con bandiera e fascia interamente candida.

Simone de' Carnevassi bandiera e fascia listata a tre colori, nero, rosso e bianco.

Lodrisio de' Somazzi colla fascia verde e la bandiera dello stesso colore contornata da orlo rosso.

Piero dagli Orelli, bandiera e fascia celeste.

Zaccarino de' Gambacurti bandiera e fascia pavonazza con liste carmine.

A mano a mano che ciascuno di questi era proclamato lo si vedeva sventolare in alto il suo berretto per segno di gratitudine, e per attirarsi gli sguardi della moltitudine. Nel volto degli altri avreste veduta

l'impazienza e il disgusto, che andava sempre più crescendo di mano in mano, che restavano meno nomi da proclamarsi. In questi malcontenti erano Marcello e Ardigotto, ambidue vicini, divorati dall'ansietà, angustiati dal timore, in uno stato si può dire tra la vita e la morte, quando dalla tribuna si proclamò:

Marcello de' Carnasini bandiera e fascia scarlatto cogli orli in bianco.

All' udire quel nome Marcello sventolò pure il suo berretto, con un eccesso di gioia, ma vistosi di contro l' amico pallido e abbattuto, colla sicurezza di rimaner fuori della contesa, frenò subito quel trasporto. Finalmente, fu detto anche l' ultimo nome e fu:

Ardigotto de' Cortesella bandiera e fascia listata bianco e rosso.

Oh! con qual impeto di ebbrezza Ardigotto manifestò la sua gratitudine! come i due amici, serrati in abbracciamenti, si ricambiarono i baci; ma la mano del Console accennò che cessasse per un istante il bisbiglio suscitato di subito nella turba, e continuò:

— Ad Ardigotto la patria significa i suoi ringraziamenti in pubblico pel valore mostrato nell' assalto del castello di S. Giorgio, e per le ferite da lui riportate. Se poi il sangue da lui versato gli impedisse di prendere parte alla gara, egli può scegliersi quel campione, che credesse più opportuno!

Ardigotto significò i suoi ringraziamenti per quelle parole così cortesi, e si dichiarò pronto a prendere egli stesso parte nella gara. Appena chiuse queste parole d' ogni parte ruppero gli applausi, i viva ai consoli, a Guidone, ad Ardigotto. Pensate se Costanza là in mezzo a quel tumulto provasse del fuoco di gioia; a poche donne, anche collocate nei più fastosi gradi della società è dato di provarne altrettanto. Il fuoco delle trombe rese più vivace quella solennità, e a ciascuno degli otto prescelti alla sua volta fu applaudito.

Domani sul vespro, all' ora indicata, gli otto campioni s' erano recati sulla piazza del Comune, superbi dell' esclusivo privilegio e lasciando trasparire dal volto l' ansia di trovarsi già in mezzo al combattimento. Ciascuno aveva a fianco la donna

del suo cuore, che veniva ad accompagnare il fidanzato fino alla riva del lago, e ad annodare in pubblico ai fianchi di lui le fascie che dovevano contraddistinguere gli uni dagli altri, e a piantare di loro mano sulla prora della barca ciascuna delle otto bandiere. Intanto facevano coraggio al loro prediletto combattente.

Costanza comparve anch'essa, e aveva due fascie da annodare, due bandiere da collocare quella a scarlatto sulla prora di Marcello, l' altra listata a colori bianco e rosso nella prora di Ardigotto. Fra i plausi della moltitudine, la vispa giovinetta piantò e l' uno e l' altro dei due gonfaloni, indi cinse una delle fascie al fidanzato e gli diede la più affettuosa stretta di mano, l'altra fascia cinse al fratello e sulla fronte depositò un bacio pieno di tenerezza.

Finalmente ad ambidue presentò il remo dicendo loro, che si ricordassero degli onori che seguono alla vittoria.

La religione, non mai estranea ad alcuna cosa in quei tempi, si mesceva anche in queste solennità, perciò il vescovo venuto in sulla riva benedisse gli otto battelli,

che erano tutti fregiati d'un'immagine santa perchè fosse protettrice della causa del suo raccomandato, e tenesse lontano tutto ciò che sapesse di incanto e di malìa. Erano molte adornate di fiori di cui riusciva abbondantissima la stagione. La corsa era segnata dalla Chiesa di Torno al molo di Como, perciò sul grato di quell' antica chiesa dovevano trovarsi tre giudici, che dessero il segnale della partenza, e mantenessero l' integrità dei patti. Il premio era contrassegnato da una bandiera di tela d' oro, l' altra fregiata da una corona d' alloro, e unitavi una spada coll' impugnatura assai ricca fregiata di pietre preziose. E questa bandiera sventolava sul terrazzino del palazzo comune, incitativo potente ai valorosi che si disponevano a guadagnarla.

Il lago di Como, sempre bello e stupendo, era quel giorno favorito da una limpidissima luce. Tutta la riva che lo costeggia da Como a Torno dalla parte del sobborgo di Coloniòla, di Geno, di Blevio, era gremito di curiosi; altri s' erano messi nei battelli per poter vedere più da vicino e per una bizzarria provare se

anch' essi avrebbero potuto reggere al confronto degli emuli; in altre barchette erano entrate bande musicali, la cui rumorosa armonìa dovesse ricreare il popolo impaziente, e la barca dei consoli appariva sulle acque, non per muoversi ma per fare bell' apparenza di sè, tutt' adornata di stoffe preziose, e imponente per gli otto remigatori che mostravano la bizzarra foggia dei loro abiti.

E già gli atleti hanno occupato i loro battelli a due remi, e fra i saluti dei parenti, degli amici, delle amiche, partono dalla riva, e vogano tranquillamente per recarsi al luogo d' onde debbono spiccare la loro corsa; intanto colla mano rispondono agli evviva che vengono loro da tutte le parti. Ardigotto e Marcello mostrano sul volto tale baldanza, che fa palpitare i rivali, e il tonfo de' loro remi lascia già presentire la forza della lotta.

Costanza s' era per un momento ritirata a pregare in casa, a piedi d' una sua devota immagine, come il dì innanzi aveva per questo scopo adornato di maggior copia di fiori e d' erba olezzante, quel tabernacoletto, dove l' abbiamo trovata la

prima volta, che ne accadde di abbatterci in essa; così ora stava tutta devotamente inginocchiata ai piedi dell' immagine supplicando la vittoria sul capo de' suoi diletti. Poi, finita la preghiera, si alza di ginocchio e tutta tratta dall' ansia, si caccia di nuovo nella moltitudine per attendere l' esito dell' impresa. Al segno dato dei Giudici, vale a dire al terzo tocco della campana maggiore della Chiesa di Torno, i campioni spiccano dal lido, e a forza di remi e di braccia fin dalle prime mostrano quanto dovrà essere faticosa la vittoria. Or l' un or l'altro si vincevano la mano; cercavano coi propri remi di intricare quelli dell'avversario, e intanto di spingersi a tutta lena innanzi. La turba spettatrice dal lido va applaudendo a quella bandiera, che gode il vantaggio sull' altra: *Viva la rossa, viva l' azzurra, viva l'amaranta, viva la listata in rosso e bianco*, questi gridi si alternavano fra loro, perchè or l' una or l' altra erano le vincenti, prova indubitabile della parità delle forze contrastanti. La moltitudine de' battelli schierati o piuttosto ammonticchiati lungo la via per cui solcano i

contendenti, tiene dietro alla rinfusa agli otto battelli, non appena passano loro d'innanzi, ma nessuno può seguitarli da vicino, perchè la forza delle spinte è così vigorosa, che d' un tratto si portano innanzi. Così erano pari in valore ed avevano già percorso un bel tratto di lago e si correvano voci diverse sugli spettatori a seconda dei desiderii di ciascuno. Finalmente la barca di Ardigotto, quand'è in faccia alle ultime case di Blevio, comincia a guadagnar campo sui competitori, poco dopo è dirimpetto alla punta di Geno e di là sollevando uno sguardo alla cappelletta presso cui s' era tante volte inginocchiato colla sua Costanza, rinnova la preghiera, e si sente rinvigorito di maggior lena. Quattro buoni colpi l'hanno tratto a tal punto che nessuno de'competitori può ormai più torgli il vantaggio; getta indietro uno sguardo, vede che i sette battelli compongono una fila ineguale, e gode nell'accertarsi, che la più vicina a lui è la bandiera verde, quella cioè che sventolava sulla testa di Marcello.

— Da bravo, da bravo, amico — gli gridò indietro con quanta voce poteva in mezzo a

quei suoi sforzi. E l'amico, udito quell'incoraggiamento, si sentì più avvalorato a raddoppiar la forza de'suoi colpi. Costanza che non dipartiva gli occhi dalla punta di Geno, quando vide l'improvviso comparir della prima barca, e notò i colori della bandiera:

— È quella d'Ardigotto, è la sua. E quell'altra, che viene appresso, è quella di Marcello! —

E si sarebbe voluto precipitar nelle acque per gettarsi anch'essa nella barca di Ardigotto e del fratello e aiutarli col vigore delle sue braccia non inesperte al maneggio del remo.

— Viva la bandiera listata, gridava il popolo, è quella d'Ardigotto. — E da lui non si sapevano distogliere gli sguardi, e gli applausi gridati con tanto fracasso venivano ripetuti da migliaia di voci. E anche questo batter di mani, questo romper d'evviva accresceva le forze dei due oramai vincitori, e ad Ardigotto mancavano pochi colpi per raggiungere la meta. Ma egli voleva segnalarsi prima con un tratto d'amicizia la più provata. Marcello era impossibile che lo superasse, perchè gli era non meno discosto

Santamaria inc.

d'un robusto tiro di sasso, ma Ardigotto allenta alquanto la velocità della sua corsa, di modo che si va sempre più accorciando l'intervallo fra i due primi contendenti, e poco dopo è scomparsa ogni distanza, e un minuto appresso la barca di Marcello incrocicchiava quella dell'amico avversario e lo supera, e due buoni colpi di lena lo traggono alla sponda, che vuol dire alla vittoria. Il nome del vincitore fu proclamato d'ogni parte, intanto che gli altri, meno Ardigotto, colla stizza nel volto giungevano l'uno dopo l'altro a quella meta che inutilmente avevano sudata.

Balzano insieme i due amici alla sponda, ma la spontanea rinuncia d'Ardigotto è conosciuta da tutti, e più che dagli altri da Marcello, che a nessun patto vuol attribuirsene il merito, protestando che la vittoria gli veniva dalla mano del generoso competitore. Costanza si caccia loro di mezzo, li piglia affettuosamente per mano, e poco dopo sentì il popolo, che al nome di Ardigotto e di Marcello univa anche quello di Costanza.

CAPITOLO VII.

LA CONSEGNA DEL PREMIO.

Ecco tutti gli emuli sulla piazza del Comune, ecco in presenza del vescovo i due consoli offrono a Marcello la bandiera e la spada; ma Marcello protesta, che a lui non si compete l'onore, che tutto era stato un soverchio tratto d'amicizia dalla parte di Ardigotto, e perciò non gli spettava nessun compenso, e altrimenti sarebbe stato tanto vile egli, quanto generoso l'amico. Ardigotto all' opposto sostiene che Marcello è

assolutamente il vincitore, che il togliergli di mano il prezzo della vittoria sarebbe stata ingiustizia la più iniqua. La contesa di generosità durò per qualche tempo, finchè vista l'impossibilità di raccomodare questo contrasto, e vedendo anche il popolo che applaudiva di preferenza ad Ardigotto, il vescovo Guidone disse:

— La contesa sia aggiustata: ambidue per la loro generosità sono degni d'egual premio: siano disposte una bandiera e una spada egualissime a queste, e siano date una a ciascuno. —

Il popolo fece plauso a quella ordinazione e il plauso fu significato alle grida più clamorose:

— Per domani a nona qui su questa piazza verrà data la bandiera e la spada ad Ardigotto, resta perciò invitato il popolo ad assistere alla consegna. Intanto s' accosti Marcello e riceva quella da lui guadagnata. —

All'invito del vescovo, Marcello s'accostò e ricevette dalle mani di Gaudenzio Fontanella il premio, e rivoltosi all'amico:

— Per tua bontà, disse, io ottenni questo onore, a te dunque spetti anche il merito

di consegnarmelo, acciocchè io lo riconosca solamente dalla tua mano. —

Ciò detto sporse ad Ardigotto la bandiera e la spada; Ardigotto la ricevette, e prima consegnò la bandiera nelle mani dell'amico gridando: — Viva Marcello, vincitore della gara! — Poi gli allacciò al fianco la spada, levando di nuovo lo stesso grido, che fu ripetuto dalla moltitudine.

Il suono delle trombe chiuse la solennità, che doveva rinnovarsi al domani.

Il giorno dopo infatti sulla piazza del comune stava il popolo gremito, v'era il vescovo fiancheggiato dai due consoli, v'erano tutti quei del consiglio maggiore e del consiglio minore, gli anziani, i capitani del popolo, tutti i magistrati, poi tutta la moltitudine disposta a seconda comandavano gli araldi. Al comparir di Ardigotto, il suo nome fu acclamato con grande solennità, e accompagnato dagli evviva più clamorosi.

Il console Gaudenzio Fontanella, giusta le consuetudini, fece palese al popolo il motivo della radunata e della festa, e al nome di Ardigotto unì tutto ciò che spettava al suo combattimento nel castello di S. Giorgio, alla

regata di ieri e alla spontanea rinuncia al premio. Fu perciò acclamato al valoroso combattente, al prodigio d'amicizia, fu gridata felice la donna che possederebbe quella mano.

La bandiera e la spada stavano ai piedi del vescovo, sopra due cuscini di velluto cremesino.

Il console Adamo del Pero levò il cuscino con suvvi la bandiera, e la presentò al vescovo intanto che l'araldo aveva chiamato Ardigotto a ricevere il premio. Ardigotto infatti s'era inginocchiato ai piedi del vescovo stesso, e dopo aver baciata la mano al prelato ricevette la bandiera, che il vescovo gli porse con queste parole:

— Prendi, o figlio, il compenso che è dovuto alla prodezza ed al coraggio. —

L'altro console Gaudenzio Fontanella porse poi al vescovo sull'altro cuscino la spada; e il prelato, brandendola e agitandola sfoderata in modo che vi si riflettevano vivamente i raggi del sole moribondo:

— Ricevi, disse, o figlio, questa spada; che possa essere sempre usata nelle cause dell'onore e della fede. Ora va dalla donna del tuo

cuore, e fa che la spada ti sia cinta da mano gentile. —

A queste parole Ardigotto baciò di nuovo la destra di Guidone, e si levò per andare in traccia di Costanza, che egli stesso aveva collocata in un posto eminente, onde potesse vedere le glorie di quel che fra poco doveva essere suo sposo.

Salito dunque alcuni gradini, quando fu innanzi a lei, le porse la spada dicendole:

— A te spetta allacciarmela ai fianchi! A quell'invito Costanza si levò da sedere tutta rossa di pudore; ricevette con mano tremante quella spada, guardando umilmente nel volto d'Ardigotto, a cui la solennità e la gioia avevano accresciuta a tal segno tale bellezza, che non v' eran più parole per essere descritta. Si chinò a legare al fianco del giovane fidanzato la spada, appena legata la quale, Ardigotto pigliò la destra di lei e v'impresse un bacio così ardente, che pareva che l'anima passasse tutta in quell'atto.

Durante questa cerimonia quante migliaia di sguardi cadevano addosso a Costanza! quante giovinette invidiavano la sua fortuna! quante mani battevano, quante bocche

ripetevano il nome del prode e della sua diletta.

La festa si chiuse, che il sole cadeva al tramonto. Ardigotto e Marcello reggendo le bandiere nelle mani, tenevano di mezzo la sorella, l'amica, avviandosi a capo d'una turba immensa, che continuava a seguirli fino all'abitazione di lei, dove si attendeva l'allegra mensa che Costanza stava apparecchiando non indegna di tali vincitori.

Il pasto fu ricreato da bande musicali riunite a far festa ai vincitori, e i vinti stessi, ammirando la superiorità immensa dei due rivali, s'erano raccolti intorno a loro, per mover dei brindisi ad essi, dichiarandosi lieti di essere superati da cosiffatti avversarii.

CAPITOLO VIII.

LE VEDOVE DE' VINTI.

La il corso delle cose ci chiama a Milano. Quella parte del presidio milanese che era scampata dall'assalto de'Comaschi, riparandosi nei monti d'intorno al Castello di San Giorgio, non appena videro di poter discendere impunemente, entrarono di nuovo nel castello per dare sepoltura ai cadaveri de'loro compagni.

V'entrarono diffatto; trovarono gl'infelici giacenti al suolo, sparsi qua e là, e tra questi

i due fratelli, nipoti di Landolfo, i cui cadaveri stavano abbracciati in atto affettuoso insieme. Quella vista li intenerì e li animò maggiormente dei desiderii della vendetta. Tratti i panni insanguinati agli uccisi per recarli seco a Milano, si volsero al pietoso ufficio di deporre sotto terra questi uomini, ieri sorridenti di gioventù, di salute e di speranza, di ciascuno dei quali venivano narrate le prodezze, e uno dopo l'altro tutti furono composti in quella pace, che la terra dispensa a coloro, che derivati da essa, in essa devono ritornare.

Compiuto il melanconico rito colla mesta compagnia di quegli abiti, per le vie meno pericolose e più solitarie, cogliendo della tutela della notte si salvarono su quel di Milano e toccarono la città. Colà arrivati e palesata alle vedove e alle madri la sorte dei loro mariti, de'loro figli, aguzzarono gli sproni alla vendetta.

E la vendetta fu atrocemente maturata.

Era un giorno di festa, la turba s'avviava all' invito de' bronzi pei sacri uffizi nella chiesa di Sant' Ambrogio, che allora era la Cattedrale di Milano. D'improvviso si fa un

trambusto, un serra serra sulla soglia medesima del tempio. N'erano cagione i panni stessi degli uccisi che così rosseggianti di sangue ancor fresco apparivano spiegati agli sguardi della moltitudine. Accrescevano quell'aspetto luttuoso alcune donne coperte di negre vesti con isparsi i capelli imbianchiti di cenere, e che guardavano con eloquente silenzio quei panni mentre, versavano lagrime e mandavano sospiri. Tendeva ciascuna di esse l'indice ad accennare le vesti del suo caro perduto, e mostrare quel sangue rappreso. Qualche volta i sommessi sospiri si convertirono in atti disperati che traevano per consenso le lagrime dagli occhi. Quei sospiri, quei gridi penetravano nel profondo de'cuori, e vi suscitavano tutto il veleno dell'ira; ciascuno avrebbe voluto in quel punto stesso brandire un'arma e correre alla vendetta; e questo sentimento, questo fuoco traspariva sul volto di quella turba, ed era balsamo al cuore di quelle donne. Si mormoravano anche sommesse parole che a poco a poco chiarendosi si conversero in un grido universale di vendetta, e questo grido fu formalmente accettato dai Consoli milanesi, e

stabilito che la vendetta sarebbesi fatta. Le donne in lutto significavano la loro gratitudine e proferivano i nomi e i vanti degli uccisi, perchè anche quei nomi servissero a soffiare nell' incendio. Miserabili tempi nei quali si segnavano quei voti di sangue sul sacrato della chiesa, e coloro che li avevano proferiti entravano poi nel tempio a supplicare al Dio di pace e di perdono: al Dio che ordinò di non toccar le sue soglie se prima non sieno deposti gli odii. Negli stranieri i sacerdoti a questa profana ebbrezza mescevano la loro voce ad avvalorare l'ire di quei cuori; con quell'energia, con cui oggi vediamo questi servi e ministri dell'altare entrare nei crocchi dove regnano gli astii e le vendette per portarvi i miti sensi dell'amore e della pace.

Nella Domenica, rispettata in tutta strettezza del vocabolo, nessun'opera servile era concessa; venivano anzi sospese anche le battaglie, e le armi per quel giorno deposte. Sicchè per quel dì non fu fatto nessun provvedimento. Ma non appena passata la mezzanotte per tutta Milano era un trambusto; si preparavano le armi, si traeva da

suoi ripostogli il carroccio, si pascevano i cavalli, si davano cento disposizioni, s'udivano consigli, pianti, e alla mattina appresso una turba agguerrita moveva fuori della Porta Nuova, e in mezzo alla moltitudine sventolava la bandiera e la croce del carroccio sul quale stavano il console, i capitani, ed il sacerdote, che doveva in mezzo del sangue offerire gli incruenti sagrifizi.

Colla velocità più possibile per Niguarda, per Nova, per Desio, giunsero a Cantù, e stanchi fermarono quel giorno il campo sui confini delle terre comasche a un luogo detto Caneda, fra Lucino e Grandate. Ivi passarono il resto del dì e la notte, e all'alba seguente furono di nuovo in cammino verso Como.

Nè i Comaschi li stettero aspettando nel sonno, poichè non appena precorsa la nuova di questa marcia, si posero con altrettanto coraggio a disporre le difese. E vedendo quanto peggiore sarebbe attendere il nemico in città non ben provveduta di viveri, e mal disposta alla lunghezza d'un assedio, trovarono migliore condizione quella di uscire all'aperto, e affrontare il nemico in qualche

luogo, ove la via fosse più stretta, e così impedirne l'avanzamento. In questo modo appunto fu fatto. I due consoli si divisero le incombenze: che Gaudenzio da Fontanella restasse alla custodia della città, Adamo del Pero procedesse incontro agli avversarii. Un ordine di quest'ultimo chiamò in massa il popolo a difendersi nel comune pericolo, e una torma di due mila uomini s'avviò subito fuori della Porta Torre, pigliando pei sobborghi di San Bartolameo e di San Rocco, la direzione verso il nemico. Fra questa turba troviamo Ardigotto; staccatosi con dolore dalle braccia di Costanza, che mal sapeva levarsi dall'animo i tristi presagi a cui nei pericoli siamo così facili a correre, dopo averla consolata colle parole, che la circostanza potea fornirgli più efficaci, copertosi del giaco, d'una maglia e di tutte le armi, era subito corso a portare il suo braccio a sostegno dell'impresa. Anche il distacco da Marcello aveva portato ad Ardigotto non poco dolore, il qual Marcello era rimasto a far parte del presidio che si era destinato alla difesa di Guidone, e che

s'era posto subitamente alla custodia del palazzo vescovile.

Il console Adamo mal frenando i suoi, che volevano venire a un attacco generale, dal quale esso prevedeva tristi conseguenze, manda un cento uomini a preparare una imboscata entro certe piante, che adesso mal saprebbesi precisare dove fossero, della quale imboscata stava a capo appunto Ardigotto.

Ciò disposto attacca il combattimento, nel quale, fingendo di cedere, obbliga i nemici a far delle mosse per inseguirlo, verso il luogo appunto ove stavan rimpiattati Ardigotto e i suoi. E per lusingarli maggiormente a questo passo il Console comense si difendeva assai mollemente contro il bezzicar che faceva la avanguardia dei Milanesi, teneva per accortezza i suoi disposti in modo che appena appena comparissero la metà, a dir molto, di quelli che erano infatti. Onde i Milanesi, veduta la titubanza e la poca difesa degli avversarii, ad una voce del loro capitano si spinsero di colpo tutti innanzi animosi colla sicurezza della vittoria. Nè si avvidero del tradimento, se non quando

Ardigotto, colla sua compagnia, non fu loro addosso a stringerli alle spalle, intanto che il Console li investì furiosamente di fronte. Sorpresi così impensatamente, non potendo resistere, fuggono qua e là con iscompiglio non trovando altro scampo che in una ritirata precipitosa. Ma i Comaschi non volendo lasciarli partire alla quieta, li investirono alle spalle con una furia di colpi che riuscivano tutti sicuri in quella confusione e in quel trambusto e lasciarono tutto lo spazio della fuga seminato da un miserando spettacolo. Tutto questo avveniva sulla faticosa via della Camerlata, la quale era allora assai più rapida, che non sia quel po' che ne resta della strada antica. Procedevano di lena i Comaschi, Adamo del Pero a capo di tutti; Ardigotto reggeva un corpo di cento uomini tutti animi devoti alla morte. Giunti sul piazzaletto, che si spiana dinanzi alla chiesa di San Carpoforo, si riunirono con maggior ordine, e di là procedettero fino alla Camerlata, che a quei tempi presentava un gruppo di fortificazioni dette *le ca merlate*, donde poi derivò il nome moderno. S'avrebbe voluto qui attendere,

ma il Console avvisò essere più sicuro l'appostarsi nel vicino villaggio di Rebbio, ma con sorpresa trovarono, che quel villaggio era già tenuto dall'avanguardia dei nemici, e non v'era più maniera di ritirarsi, perchè altrimenti giungevano da fianco.

Bisogna dunque arrestarsi. Da una parte e dall'altra degli avversarii era quel sommovimento, che l'aspetto anche non improvviso d'un nemico suscita negli animi per quanto assai bene disposti. I Milanesi sommavano il doppio tanto dei Comaschi, ma che importa? a capo dei Comaschi stava Adamo del Pero, uomo che fino dai primissimi anni datosi nel mestiere della guerra, unica via di gloria in quei tempi, s'era trovato in tante imprese da poterne profittare a gran vantaggio, e impratichirsi nel mestiere. E meglio ancora che il valor poteva in lui la confidenza universale, che s'era raccolta tanto che colla sua presenza bastava ad animare il coraggio anche de'meno valorosi. Per quanta fatica fosse costata la salita della Camerlata in un dì così ribollente com'era quel 30 giugno, non appena si vide la bandiera di Milano sventolare nel

villaggio, Adamo del Pero diede quegli ordini che lo stringente bisogno richiedeva e disse: Coraggio, soldati, o la vittoria o la morte. E un quarto d'ora dopo il combattimento era già acceso, e fatto con tutta quell'arte e quell'accanimento, che gli uomini chiamano diritto, e che trovarono ad esterminio degli uomini. La voce del Console e più che la voce il suo esempio avvalorava, animava: nessuno osava rimanersi freddo nel comune pericolo; la vista de'cadaveri, anzi che incutere spavento, sgombrava ogni titubanza de'feriti e degli uccisi.

Mentre però la vittoria pareva sicura, ecco sopraggiungere in aiuto dei Milanesi una turba di contadini raccolti sulle loro terre, aiuto troppo forte, perchè non dovesse mutar in un subito l'aspetto delle cose. Onde Adamo del Pero, vista l'impossibilità che i suoi uomini stanchi, resistessero a quel nemico così fresco e numeroso, stimò più audacia che arditezza mettersi a fronte di costoro, e ordinò una regolare ritirata. Le prime file erano comandate da un figlio del Console: questi poi reggeva il mezzo della soldatesca. Ardigotto coi suoi cento uomini

teneva gli ultimi posti. In tal modo ripresero la loro prima posizione riparandosi nelle fortificazioni della Camerlata.

Il dì era finito, e la luna sorgeva bellissima per rischiarare quella scena di sangue. I Milanesi, che si erano raccolti nel villaggio di Rebbio, non s'avanzavano, tutto dunque era silenzio. Ai Comaschi parve sarebbe un gran vantaggio di poter occupare qualche altura che dominasse la via che traeva alla loro città, e così stare alla difesa di quella strada almen tanto che i cittadini rimasti alla custodia della patria potessero preparare più vigorosa difesa. Ciò pensarono e fecero: approfittando del buio guadagnarono le falde del Baradello, che sta appunto a cavallo di quella strada; troppo bisognosi di riposo, calarono a terra le armi, e sdraiatisi essi medesimi su per quegli irti sassi pigliarono del sonno.

CAPITOLO IX.

IL TORRENTE APERTO.

Dal villaggio di Rebbio, ov'erano rimasti i Milanesi, scorreva fino alla città, e v'è tuttavia un torrente chiamato l'*Aperto*, affondato entro una valle, oggi in gran parte disgombra, ma allora più angusta e vestita di arboscelli e di macchie. Asseconda precisamente le falde su cui stavano riparati i Comaschi. Per questa via celata i Milanesi pensarono di trarsi così alla quieta fino alla porta della città, colla speranza di

poterla trovare tanto mollemente difesa che non fosse difficile farvi un'invasione. Onde lasciati i fuochi accesi nei loro accampamenti affinchè nessuno degli avversarii s'accorgesse del loro movimento, si misero dentro a quella via segreta mutando i passi silenziosi e colle maggiori cautele con dei lumi rinchiusi entro lucerne cieche. E scesi fino alla città quasi abbandonata, occuparono la porta, che non era sbarrata, e senza ostacolo penetrarono entro le mura.

Se erano feroci i nemici stranieri lo erano ben più i nemici nazionali, perchè sempre nelle contese civili avvennero i maggiori orrori. In un subito gli invasori si posero a correre la città in tutte le direzioni, investendo senza diferenza quanti scontravano per le vie, e in modo che molti ne rimasero trucidati. I Comaschi si erano subito levati al rumore, ma non trovandosi capaci alla difesa, s'erano rimpiattati nei luoghi meno pericolosi, alcuni si erano cacciati nelle chiese di San Fedele, di San Giacomo, di San Provino per trovare sicurezza dinanzi agli altari. Tutto andava a ruba poco rispettando anche i luoghi sacri, le

chiese e i monasteri, facendo gran bottino d'argento, di denari, di gioie. Invano il presidio che difendeva il palazzo vescovile tentava di respingere gli assalitori dall'invadere quelle soglie, erano troppo scarsi contro tanto impeto: onde solo pensarono a trafugare il pio Guidone e vi riuscirono trasportandolo nella chiesa di San Provino e nascondendolo fra alcuni sacri arredi. Nè l'ebbero appena posto in salvo, che la sfrenata milizia ebbe tutto innondato il vescovado, e a Landolfo, che null'altro di meglio poteva desiderare, donarono subitamente la libertà. Il quale senza attendere un istante montò a cavallo, e cinto da un robusto drappello prese la volta verso il castello di Carcano.

Le case erano tutte sperperate, sgombre de'loro padroni: eppur non bastava, bisognava appiccarvi il fuoco. E s'era già fatto tanto senza che i rifuggiti sul castello Baradello se ne fossero punto avvisti. Se non che Ardigotto, il quale a malgrado che la più parte dormissero, vegliava, ebbe a notare nella sottoposta città delle fiamme, e corse a darne avviso al console Adamo del Pero.

— Oh le nostre donne! i nostri figli! i nostri padri! gridò costui, si precipiti alla difesa. —

E senza titubare, col coraggio insuperabile della disperazione, discendono come leoni dalle alture, e divorando la strada frapposta entrano nella città. Inaspettati investono colle armi i nemici tutti immersi nel bottino e nel vino, e pigliandoli ai fianchi, alle spalle, li tagliano a pezzi.

Ma mentre più ferveva l'assalto, e che i Milanesi non pensavano ormai più ad altro che a mettere a riposo la vita colla fuga, un grido venne a ferir l'orecchio di Ardigotto. E gli parve conoscere la voce di Costanza. Ed era diffatto. Questa poveretta al primo rompere del tumulto stava nella sua camera colla mente divisa fra Marcello ed Ardigotto; tutto il dì innanzi aveva con avidità raccolte le notizie, che venivano di tanto in tanto dalla Camerlata in città, e s'era tutta compiaciuta di sentir fra il nome de'più prodi citar anche quello di Ardigotto e la felice riuscita della sua imboscata. E l'ultime notizie che aveva ricevute parlavano del riposar dei Comaschi sul colle del Baradello.

— Che domani possa essere più felice, diceva fra i singhiozzi.

— Lo sarai senza dubbio, rispose suo padre, perchè Dio protegge la causa della giustizia. — Tale era il linguaggio di quel tempo, quasi che Dio volesse intervenire in quelle miserande carnificine.

Così fra tema e speranza la giovinetta stava mormorando sommessamente preghiere, quando le era giunto all'orecchio un fracasso e un trambusto, onde cacciatasi fuori sulle soglia, per veder che ne fosse, s'era subito sentita afferrar con tanta violenza da due mani, che le avevano tolta ogni mezzo di difesa. Chi s'era impadronito di essa era uno dei capi della truppa degli invasori, il quale al lume d'una fiaccola avendo notato tutta quella bellezza, non volle rinunziarvi, e trasportandola seco l'aveva rinchiusa a tutta forza in una camera che aveva trovata vuota, servando la sua prigioniera per quando il trambusto fosse terminato. E intanto il rapitore s'era cacciato in mezzo al bottino, a distruggere, ferire dar fuoco e far tutto quello che la più sfrenata ribalderia può commettere in siffatte circostanze. Ma

non appena s'accorse che le cose mutavano d'aspetto e che non bisognava pensar più che alla salvezza, s'era gittato nella camera della sua prigioniera, e tramortita come era e senza trovar nessuna resistenza, l'aveva posta sulle proprie spalle coll'animo di trarla fuori di città e trafugarla in qualche luogo sino a tanto che potesse metterla in sicurezza e trasportarla a Milano. Così fece, e pratico della città con quel peso, passava per vicoli oscuri per tirarsi inosservato fuori della porta; ma di momento in momento era soffermato da drappelli di gente, e obbligato a tirarsi muro muro per non essere ravvisato. Queste giterelle, intrammezzate da tante pose, diedero agio alla povera svenuta di ripigliar la conoscenza, il primo segno della sua esistenza l'aveva palesato con quel grido che era giunto all'orecchio d'Ardigotto, il quale, come abbiamo detto, fu presto a riconoscerla.

E non l'ebbe appena inteso, che trattosi verso il rapitore, sguainata l'arma, gli intimò che deponesse quel peso. Inutile intimazione, perchè l'altro furiosamente ruotando la spada intorno a sè, si teneva lontano qualunque ostacolo, intanto che accelerando

la fuga poteva giungere ad un arco ruinoso. Appena arrivato colà, un milanese gli offerse un cavallo, che si teneva sotto quell'arco, sul quale il rapitore subito ascese col deposito doloroso del suo bottino, e non appena in sella serrò il trotto, poi il galoppo, uscì dalla porta a guadagnar la via che conduce a Milano.

Potea rimanere inoperoso a quella vista Ardigotto?

Si dispera; va, cerca, nè s'arresta finchè non ebbe trovato un cavallo egli pure; vi sale e colla rapidità del vento precipita sull'orme del fuggitivo. E su poi la ripida strada della Camerlata, e via via attraverso ai luoghi che poche ore prima erano stati campo di battaglia, e sempre prendendo sulla strada verso Milano, risolse di non darsi più quiete sino a tanto che non abbia ricuperata la cosa che aveva più cara sulla terra.

E più pratico delle vie che non fosse l'avversario, non tardò a guadagnare un gran vantaggio sopra di lui, che per soprappiù era obbligato a rallentare alquanto la corsa perchè riavesse il respiro la sua dolorosa compagna.

Il primo chiariccio del crepuscolo, battendo sul viso di Costanza, ne rivelava l'eccessiva bellezza, fatta ancor più mirabile dalle lagrime onde era bagnata, e dalle chiome bionde che s'erano tutte scomposte e in quello scompiglio avevano maggiore vaghezza. Qualche volta l'infelice svegliandosi da quel sopore chiamava i nomi di sua madre, di suo padre, di Marcello, di Ardigotto, invocava piena di fiducia l' aiuto di Dio, della Madonna, dei Santi, supplicava quell'immagine prediletta a cui essa era stata solita in tempi più felici far dono di fiori; supplicava qualche altra volta il suo rapitore, che non volesse offendere Iddio coll'offendere una sua debole creatura, che in nome di quanto egli aveva di più dolce sulla terra volesse metterla al suolo, che ella avrebbe trovato mezzo di ritornare fra i suoi, o avrebbe ad un bisogno saputo morire con questi. Ma erano preghiere gittate al vento. L'infelice non si vedeva dinanzi che l'impassibile figura d'un uomo di trent'anni, alto della persona, fatto più imponente dalla ferrea armatura da cui era coperto. Costui era risoluto di non cedere a qualunque patto,

onde componendo la voce a quella maggior galanteria, che la circostanza gli concedeva, risoluto di non cedere a qualunque prezzo, e straziatamente amoroso, le diceva:

— Così bella preda, io non me la lascio scappar di sicuro! —

E accarezzando in queste parole la fronte gelata della povera fanciulla, cercava meglio che sapesse di acquetare i suoi gemiti e i suoi sospiri. Ma era il tocco d'una mano ruvida su d'una piaga, e Costanza raddoppiava i singhiozzi e le preghiere tutte però senza pro. Avevano in questo mezzo oltrepassato Rebbio, ed erano poco discosti da Trecallo, dove la strada si scompartiva in un trivio; mandando uno dei rami verso la Brianza, l'altro verso Varese, e il terzo verso Milano. E il rapitore si gettava appunto per quest'ultimo, quando gli comparve innanzi improvvisamente Ardigotto che per iscorciatoi gli aveva guadagnata la mano, e vibrando un colpo nella fronte al cavallo dell'avversario che arresta di subito la corsa e intima al rapitore di lasciar la sua preda.

Il cavallo tramortito cadde, ma il capitano milanese, che pochi pari aveva nella

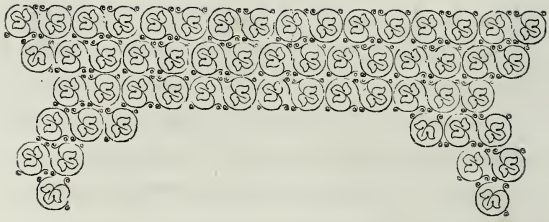
prodezza e nel coraggio, si pose subito sulle difese; sbalzando dal cavallo nell' atto che questo cadeva, si tenne la sua vittima così serrata al petto, che non lasciò sulle prime speranza di poterla liberare. Al vedersi poi assalito da tutte le parti da Ardigotto, non trovò migliore scudo che quello di offerire il corpo della giovane ai colpi del feritore, gridandogli intanto a gran voce:

— Ritirati! —

Non osando Ardigotto avventar più i colpi per tema che non avessero a toccare colei, alla cui salvezza s'era colà tratto, si porta tanto vicino al milanese, che lo afferra pel braccio che tiene avvinghiata la prigioniera e a forza scuotendolo, cerca strappargliela. Diffatti il braccio s'allentò e Costanza, che ricuperate le sue forze tentava con violenza sprigionarsi, si sferrò dal suo rapitore, ma dall'impeto fu cacciata a cadere battendo della fronte sul suolo, ove restò tutta tramortita.

Il combattimento fra i due vigorosi si serrò più stretto, ora che non rimaneva più corpo di mezzo; il milanese avventò un colpo sulla testa d'Ardigotto, che se coglieva in

pieno la dimezzava. L'assalito fu lesto a togliere quel colpo sulla propria spada, e nello stesso tempo investì con tanta violenza l'avversario, che gl' impedì ogni maniera di offesa. E poco dopo i colpi furono così vigorosi, che il soldato milanese ne restò mortalmente ferito.



CAPITOLO X.

IL MORENTE.

Erdigotto voleva la liberazione della sua Costanza e non la vendetta, quindi non appena s'accorse che l'avversario mandava gli ultimi respiri, precipitò di gran carriera ad un vicino romitaggio, dove da molti anni viveva un pio solitario, e lo supplicò che subito venisse ad assolvere un morente. Poi tornato presso al ferito che si scontorceva pel terreno, gli trasse l'elmo perchè potesse respirar più liberamente, e stette guardando con compassione quelle

forme che si andavano sempre più alterando al roseo chiarore dell'alba.

— Che Dio abbia pietà di questo sgraziato, disse poi non appena fu arrivato il Romito; salvategli l'anima, ch'egli possa godere il paradiso! —

Ciò detto si trasse dove giaceva Costanza, della quale in quel suo trambusto per salvar lo spirito a cui aveva tolto il corpo, s'era quasi scordato. Ma ora che la sorte di lui era in buone mani, si piegò sulla caduta giovinetta e rialzandola s'accorse d'un' ampia ferita alle tempie, da cui pendeva gran copia di sangue. Sulle prime Costanza non dava più segno di vita; e come dovesse stare d'animo Ardigotto, stretto da siffatto timore, nè io, nè altri potrebbe equamente descriverlo. Sedette e componendo quella che dovrebbe essere già sua sposa più agiatamente che potesse sul suolo, ne sollevò con gran riguardo la testa e se la tenne sulle sue ginocchia rialzata, intanto che con un lino bianco, intinto nell'acqua, lavava delicatamente quella ferita, e ad uno ad uno scomponeva i capelli di quelle biondissime treccie, affinchè non penetrassero dentro lo scarnato. La

ferita era profonda, e il sangue continuava in gran copia, e il primo pannolino era già tutto inzuppato.

Diede mano ad un secondo, e di questa sua sollecitudine non tardò ad aver un buon compenso, poichè a Costanza si rimisero a poco a poco in moto i battiti del cuore e de'polsi, le si rincolorirono alquanto le guancie e poco dopo diedero un tremito, poi fecero un piccolo movimento anche quelle palpebre che sulle prime parea dovessero rimanere immobili per sempre. Ardigotto raddoppiò le sollecitudini, e poco dopo sentì qualche parola sommessa uscir dalle labbra di lei. Invano però si pose tutto orecchio per intendere il significato di quel sogno, se non che a poco a poco chiarendosi diceva:

— La... scia... mi... Mar... cello...! Ar... digot... to! mio pa... dre! mio... fra... tel... lo!

— Son qui — rispose Ardigotto. E Costanza, udito il suono di questa voce, spalancò gli occhi come atterrita, tuttavia guardando sospettosa all'intorno, gettati poi gli sguardi in faccia ad Ardigotto non tardò a serenarsi, a

spianare le rughe della fronte, e a mandare un breve, ma dolce sorriso, in volto a chi pietosamente la rimirava.

In questo punto fu intesa la voce dell'Eremita, che sempre curvo sull'infelice a lui raccomandato, accorgendosi che aveva dato l'estremo sospiro:

— Che la tua anima possa entrare nel tempio del Cielo! —

Ardigotto e l'Eremita si guardarono in volto per dirsi scambievolmente:

— È morto! —

L'Eremita si levò da quella positura dicendo: Portiamoli ambidue alla mia abitazione.

Quest'Eremita da una decina d'anni abitava le povere ruine d'un castellotto, collocato sulle falde d'una collinetta tutta vestita di grossissimi faggi e roveri, e qui viveva ignorato dal mondo fastoso, ma visitato con divozione da pie femminelle, che venivano per raccomandare alle preghiere di lui i loro bisogni, domandarne consiglio, e recarvi i loro bambini ammalati, e particolarmente gli sfiniti da consunzione, perchè allora credevansi succhiati dagli spiriti maligni e dalle streghe. E ne partivano di là consolati o di

fiducia o di speranza, sempre compresi di maggior riverenza verso quest'uomo, che lasciati gli agi della vita fra i quali era nato, nauseando le iniquità a cui si abbandonavano gli uomini del suo tempo, era venuto a ripararsi qui, dove nel silenzio e nel segreto poteva più liberamente alzare i suoi voti al Dio, nel grembo del quale volea un giorno essere eternamente felice.

L'Eremita tolse dunque sulle due spalle il cadavere del guerriero, e s'avviò verso la sua abitazione. Lo stesso fece Ardigotto, con colei che invocava quiete solenne per tentar la cura di quella ferita, che poteva da un istante all'altro rendersi insanabilmente fatale. Uscirono dalla via maestra, e pigliando per un sentieruolo, che scorreva serpeggiando fra quei grossi tronchi, giunsero in breve all'ingresso del romitaggio.

— Egli vi ha perdonato e ha domandato il vostro perdono prima di spirare — disse l'Eremita ad Ardigotto nell'atto di comporre sul suolo il cadavere. Ardigotto appena ebbe composto su d'una coltre di grossa lana il suo caro peso, s'arrestò a guardar fisso la faccia incadaverita del

guerriero, un momento prima così vigoroso, così bello, così agile, così destro, così voglioso d' imprese, di gloria, ora freddo, immobile, e per sempre destinato al silenzio del sepolcro.

— Poveretto! che Dio lo abbia accolto nelle sue braccia, esclamò Ardigotto con un sospiro.

— Lo spero, soggiunse l'Eremita. Egli ebbe tempo di confessar le sue colpe e di esserne assolto.

— Quanto volentieri vorrei ancora rianimare queste membra, ma più non mi è concesso; che almeno la mia preghiera possa mandarlo più presto nel luogo della eterna salvezza. Domani la messa che direte sia applicata al suo suffragio, e così quelle che direte negli otto giorni successivi. Ma poichè mi avete dato ricovero in questo luogo, e avete raccolta la giovinetta che vi sta dinanzi, è dovere che io mi giustifichi ai vostri sguardi, affinchè non vogliate vedere in me nè un assassino, nè un traditore. —

Detto questo, Ardigotto raccontò in poche parole la sua storia e quella della giovinetta, informando nello stesso tempo anche

l'Eremita de'guai che avevano contristata Como, guai che fecero versar lagrime all'uomo di carità e di pace che lo stava ascoltando e che di quando in quando alzava gli occhi al cielo, quasi per indicare il luogo dove si poteva unicamente aspettare il rimedio di tanti mali.

E allorchè ebbe finito Ardigotto, l'Eremita sclamò:

— Quando gli uomini si ricorderanno d'essere fratelli? quando vorranno riconoscersi tutti figli di Dio, e pensar che Dio solo ha la facoltà di dare e di togliere la vita? che sarebbe più dolce per l'uomo se composti tutti gli umani affetti in un solo volere, si ricordassero dei precetti della natura e si considerassero tutti una sola famiglia? —

Tra gli studii che il Romito non aveva trascurato nei giorni della sua prima giovinezza, e che aveva poi proseguito in questo suo ritiro, era la medicina, ma non quella medicina che ammanta la sua pochezza sotto l'imponenza di nomi fastosi, bensì quella che vien somministrata spontaneamente dalla natura. Per utile dell'umanità aveva dunque

imparato a discernere la virtù delle erbe, e ne spremeva de' suchi salutari che recava poi ai malati ed ai soffrenti, ai quali aveva così tante volte donata la quiete dello spirito e la salute del corpo. Fra le prime cure, arrivato alla sua caverna, fu dunque di osservare la ferita di Costanza, lavarla più leggermente e più accuratamente che potesse e applicarvi alcune erbe, della cui efficacia era sicuro, poi con alcune bende fasciargliela in modo che gli orli della carne e della pelle, sanguinati e lacerati, rimanessero il più possibile aderenti fra loro. Che la poveretta soffrisse aspramente, lo palesarono con troppa evidenza le contorsioni del volto e il suo agitarsi convulso. A malgrado però dei tanti spasimi potè addormentarsi e allora i due che la vegliavano videro con piacere a poco a poco spianarsi quelle rughe della fronte e comporsi nella pace quella faccia tanto bella e tanto serena anche sotto i segni più sensibili dei patimenti.

Stettero poi alcune ore in silenzio per non isturbare la calma solenne della addormentata, quindi il Romito disse:

— Ora si pensi a dar sepoltura a quest' altro. —

Al quale invito Ardigotto, si trasse subito appresso al cadavere, che giaceva in un angolo della stanza appiedi d' un altare che il Romito aveva edificato con ruvide pietre, al di sopra del quale stava alzato un Crocifisso, dinanzi a cui, durante la notte, ardeva sempre in una capace conchiglia l' olio, che i devoti portavano in dono al Romito. Qua e là poi a fregiare quella segreta abitazione pendevano tavolette dipinte e qualche voto, con che i pii volevano riconoscere dal Cristo che stava in quell'antro, la guarigione o il prodigio o la pioggia o qualche altra grazia ricevuta. L' ingresso del romitorio non era difeso che da una tavola di legno, quasi tutta ricoperta dall' edera e dal muschio, d' onde era tutto intorno quella piccola altura vestita.

Il Romito e Ardigotto, inginocchiati accanto al cadavere, ebbero pregato pace a quell'anima che ora stava ricoverata sotto le braccia del perdono di Dio. Quella preghiera durò più d'un'ora, nella quale Ardigotto pose tanto affetto e tanto calore quanto

n'avrebbe messo nel suffragare per sua madre e pe' suoi parenti. Eppure nol conosceva nemmeno, e questo non conoscerlo gli costava del dolore.

Se non che nell' acconciargli addosso il giaco e l' armatura perchè s' adattassero meglio a quelle forme, notò un nome inciso in una parte del giustacuore, e gettandovi addosso gli occhi lesse: *Arnaldo dei Cortesella.* E lo mostrò all' abitatore di quel luogo selvatico.

— Arnaldo dei Cortesella! Mio nipote! sclamò il Romito balzando da ginocchio, e fulminando inavvertitamente uno sguardo severo e bieco addosso all' uccisore, che con titubanza ripeteva:

— Vostro nipote! che cosa ho fatto! —

Il Romito senza badar più a chi gli stava d' intorno, e gettatosi tutto addosso all' estinto, quand' ebbe chiaramente distinta la faccia:

— Arnaldo! proprio tu! . . . Che dirà la tua povera madre! — e continuava a stringerlo e baciarlo, e provare se uno almeno dei battiti potesse ancora su quel cuore. Ma tutto invano. Se non che levatosi con

tanto spasimo nell'anima, si risovvenne dei due che gli stavano d'attorno, e voltò la faccia travolta in viso ad Ardigotto, che attonito e come impietrito, guardava l'addolorato Romito. E di tratto in tratto ripeteva:

— Vostro nipote! ed io l'ho ucciso! —

Al Romito, che del perdono s'era fatto obbligo severo, parve d'aver già troppo a lungo tenuto in angustia quell'anima; onde rimettendosi da quell'involontario abbandono, si volse ad Ardigotto, e commosso e stringendolo affettuosamente alla persona:

— Così aveva disposto Dio, e nessuno può resistere ai suoi decreti. Benediciamo quella mano, che è sempre benefica anche quando colpisce. Mio nipote era giovine, poteva essere felice, unico erede d'una larga fortuna.... ma Dio forse l'ha voluto cogliere nel punto migliore della sua vita. Chi conosce le segrete strade che egli tiene per migliorar le condizioni delle sue creature? —

Vedendo che a malgrado di queste parole Ardigotto rimaneva sempre col capo dimesso dinanzi a lui, nè osava levargli in

volto quegli occhi dai quali cadevano delle lagrime:

— Suvvia, aggiunse, si è pianto abbastanza; si pensi a dar un quieto ricovero alle sue membra. —

E troncato ogni ritardo, uscì frettoloso dalla sua abitazione. Rientrò poco dopo con due pali rimondi, che dovevano servire di mesta bara a quel corpo. Li collocò paralellamente sul terreno, e coll' aiuto di Ardigotto depose il cadavere a ridosso delle due pertiche. Indi ne pigliò egli i due capi anteriori, mentre Ardigotto fece lo stesso coi due di dietro, e in questo modo uscirono.

Un leggiero color di rosa si diffondeva per l' orizzonte, annunciando che poco lontano era il sole; qualche stella ancora brillava, ma d' una luce affatto pallida e che s' andava sempre più illanguidendo; una fresca arietta scuoteva dolcemente le foglie degli alberi, destando uno stormir grazioso a cui faceva eco l' allegro e svariato cinguettìo di centinaia d' uccelli; tutto, in una parola, spirava d' intorno una festività e una quiete, che troppo male si accordavano col tumulto che le armi tenevano suscitato in quell' intorno.

Appena fuori di essa alternarono il *Miserere*, e ascesero così alcuni passi più in su dell'abitazione del Romito. Giunti ad una piccola spianata, deposero il feretro, scavarono una fossa e pianamente vi adagiarono il cadavere compianto. Quanti patimenti per Ardigotto al vedersi innanzi tutte quelle sollecite cure, colle quali il Romito trattava le spoglie inanimate di quel suo caro parente, e con quanto affetto proferiva quell'ultima prece, che invoca requie eterna e pace santa sulle anime che non hanno più consolazioni qui in terra.

Gli imposero le mani incrociate sul petto, gli calarono la visiera sul volto perchè la terra offendesse il più tardo possibile quelle belle forme, e sovra lui gettarono la gleba, ascoltando con dolore il tonfo muto di quelle zolle battere contro la ferrea armatura dell'estinto.

E quando il pio ufficio fu terminato, Ardigotto di sua mano costruì una croce di legno e la piantò sulla smossa terra e suvvi segnò il nome dell'uomo, a cui s'era così strettamente affezionato.

Partendo da quel sito per recarsi di

nuovo accanto a colei che esigeva altre cure, Ardigotto, sempre compreso di rossore e con un cupo abbattimento nel cuore, si trasse dal parlare, e discendendo giù dalla china del monte teneva bassa la testa. Facea lo stesso il Romito, il quale si lanciava col pensiero a' tempi in cui aveva veduto nelle fasce questo suo caro e tante volte vezzeggiato, e l'aveva veduto poi crescere robusto e così bello sotto i suoi occhi, e ne ricordava le prime parole, i primi vanti che si contavano di lui, e se lo immaginava tutto brillante di gloria e di vita.... e lo confrontava con quel che era adesso muto e immobile per sempre; e si perdeva colla mente fra altre sciagure domestiche da lui provate alcuni anni addietro; e diceva tra sè: Ch'io debba sempre essere travagliato nelle più dolci affezioni? ... E questo giovine doveva essere quegli che tramandasse ai posteri il nome della famiglia, or che di tanti s'era ridotto il solo che sopravvivesse di quel suo gran casato ... e che ne sarebbe della sua povera madre? la quale di questo figlio unico s'era formata un idolo in terra?... pel quale aveva tante volte

vegliato in tempo in cui la vita del fanciullo era stata minacciata da grave malattia?... per cui era andata scalza a più d'un santuario, per cui aveva tanto goduto quando le erano rinati i primi raggi di speranza che lo avrebbe ricuperato?... E la prima volta che potè uscire di letto con quanta ebbrezza quella buona madre aveva ella stessa sostenuto tutto quel caro peso... guidandolo pei sentieruoli d'una sua villa troppo poco fidatasi della altrui sollecitudine; e superba di quella sua fatica, guardava, deh con quanta compiacenza! rifiorir quelle guancie su cui per tanto tempo era stato il pallor della morte. E adesso sentirlo sepolto! poveretta! chi le avrebbe data questa nuova? come gliela avrebber data! chi avrebbe saputo versare un po' di balsamo sulla ferita? chi impedire a quell'infelice un passo disperato?

Tutte quest'immagini passavano l'una dopo l'altra per la mente del Romito e tanto l'assorbivano, che non più s'accorgeva di quanto gli stava d'attorno, nè del meschino che gli camminava a lato; e che di quando in quando gli alzava gli occhi in viso per

ispiare il dolore che stava impresso sui lineamenti di quell'addolorata, ma poi subito li abbassava in una troppo affannosa certezza, che l'uomo che lo aveva così pietosamente ricettato soffriva quel che uom può soffrire. In questo stato d'animo entrarono nel romitaggio.

— E questa poveretta! — disse il Romito al primo gittar gli occhi addosso a Costanza.

Quella vista lo aveva riscosso dal suo profondo abbattimento, e richiamandolo a idee meno tristi lo aveva fatto subito accorgere, che quel suo star muto avrebbe accresciuti i dolori d'Ardigotto. Onde, componendosi a ilarità il viso, aggiunse:

— Queste ferite saranno fra poco rimarginate.

— Così potesse rimarginarsi presto la ferita che io feci nel vostro cuore, disse Ardigotto.

— Torno a ripeterti che quel Dio che dispone le cose tutte per meglio, avrà forse comandata questa calamità per salvare mio nipote da una maggiore.

— Che? maggiore di questa non saprei quale.

— La perdita del corpo può forse paragonarsi alla perdita dell'anima? Non avrebbe forse potuto la morte coglierlo in momento più mal preparato per lui?

— Io per me non lascierò un giorno di suffragare per l'anima dell'infelice.

— Questo sarà un grande compenso, o mio figlio!

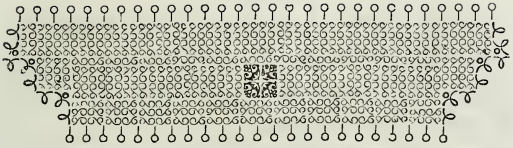
— E pregherà anche Costanza, quando rinvenuta dal suo abbattimento potrà riavere la parola, e riordinare la mente.

— Così lo manderete più presto nel luogo della salvezza.

— E se avremo la sorte di diventar marito e moglie, non lo dimenticheremo mai più nelle nostre orazioni, e insegneremo anche ai nostri figli a pregare per lui. —

Il Romito compreso di tenerezza strinse affettuosamente al seno il giovine, e con quella stretta significò quanta dolcezza gli portasse il suono di quelle parole.

Procedettero per qualche tempo ancora quei melanconici discorsi sino a che le cure dovute a Costanza diedero una svolta a quelle loro parole.



CAPITOLO XI.

IL DESIDERIO DI ESSERE IN PATRIA.

La povera soffrente dava indizio con un alito regolare che le funzioni della vita non avevano gran che sofferto. Al lume della fiaccola che splendeva sull'altare e innanzi alla sacra immagine si inginocchiarono supplicando quel Dio che ascolta dappertutto, perchè dappertutto si trova. E stettero in quell'atto devoto per più d'una mezz' ora, dopo la quale il Romito si pose a leggere il suo libro de' salmi, e

Ardigotto uscì ad aria più libera tratto anche dalla vaghezza di visitare di nuovo la terra, che nascondeva per sempre la cagion di quest'avvenimento.

— Che sarà della mia patria, de' miei cittadini? diceva a sè stesso il giovine, doloroso di non essere rimasto a difesa della sua città fino a che fosse compiuta tutta quella sanguinosa giornata. E Marcello? e il padre di Costanza? che nessuno mi abbia a dar nuova di loro? Eppure non posso più a lungo rimanere all'oscuro. Ma come giungere a Como? se i nemici occupano ogni via? mentre non so tampoco se la città sia in mano dei nostri o di loro? Ma che dirà Costanza nel ritornare alla conoscenza della vita, se non so dirle una parola sul conto de'suoi? nè so tanto da poterla assicurare neppure di questo: se siano vivi o morti? Qui bisogna decidere! il Romito avrà cura di lei, la sua tenerezza cristiana non gli lascierà sentire il peso delle sollecitudini. Ma prima debbo visitar di nuovo il luogo dove quello sgraziato fu deposto, dire una preghiera sul suo riposo e invocare anche il suo aiuto innanzi a Dio. —

Mentre così parlava, gli occhi di Ardigotto correvano su quelle tortuose stradicelle, che intercidevano in più direzioni il bosco, poi s'arrestavano sul muricciattolo dentro cui stava la sua Costanza, e sul quale s'ergeva il denso fogliame di macchie ineguali, mentre al basso era tutto tappezzato d'ellera e di erba vetriola che scappava dalle screpolature, distendendosi qui a foggia di ghirlande, là a guisa di festoni e di fiocchi voluminosi, contribuendo non poco a far spiccare la selvatica apparenza del luogo.

Poi risolto d'andar al riposo taciturno del suo avversario, discerneva meglio i tanti svariati prospetti tutti però circoscritti, le siepi, i rovi, le piante, sulle quali s'attorcigliava l'edera, e finalmente giunse a capo di quell'ascesa allo spazio circolare dove era stato deposto il cadavere. Quella terra smossa di recente gli ravvivò nel cuore la compassione, e sentì di subito inumidirsi l'occhio, intanto che il labbro s'era già mosso a proferire la preghiera de' morti.

— Che tu possa essere per sempre felice; che il Signore ti dia la requie e la luce eterna.

« Prega per coloro che sono ancora nella valle delle miserie, acciocchè si ricordino che sono tutti fratelli.

» Prega che deposte le ire, concordino tutti in quella legge d'amore, che Dio dava morendo per tutti.

» Prega pei tuoi, pei miei cittadini, acciocchè siano rivali nelle bell'opere, e non negli oltraggi e nell'orgoglio.

» Prega per la mano che ti ha colpito, e che volentieri in questo punto s'inaridirebbe per restituirti la vita che ti ha tolto.

» Prega per quella sgraziata che tu, usando le consuetudini della guerra, avevi tentato rapire a chi doveva essere suo sposo.

» Prega per tutti, come io non cesserò mai di pregare su di te la pace de'santi. —

Queste suppliche le proferiva con un tumulto di contrarii affetti nell'animo, e subito ricalcò la fitta erba della china rivolgendosi al luogo dove lo aspettavano il Romito che intanto era giunto al termine dei suoi salmi, e Costanza che il dolore della sua ferita aveva destata dal sopimento. Non era però ancora rientrata in conoscenza del

suo stato, onde le sue parole correvano vaghe, parlava qualche volta colla madre già morta da qualche anno, col padre, col fratello, con Ardigotto. Qualche volta costui rispondeva, ma essa dava chiaro segno di non essersi accorta delle sue parole, e continuava in un delirio cagionato da una febbre ardentissima che la riardeva.

— Affido a voi, sant'uomo, questa infelice, fino a che io torni: voglio accertarmi della condizione della mia patria. —

Avendo il Romito fatti ad Ardigotto quei pietosi riguardi che esigeva una risoluzione tanto pericolosa:

— No, debbo andarci, riprese; sarebbe infamia la mia, se mi sottraessi alla condizione de' miei fratelli ora che costei si trova al sicuro; spero che fra le discordie si sarà messa una parola di pace, io stesso procurerò di raccomandarla, ma fino a tanto che non è decisa la condizione della mia patria non debbo restarmi lontano da essa. Spero rivedervi fra poco; liberarvi dal deposito che confido alle vostre mani; condurre qui suo padre, suo fratello, perchè s'uniscano meco a rendervi grazie di offici così pietosi. Se

però altrimenti disponesse il Cielo di quest' uomo, non vogliate guardare in me l'uccisore del vostro nipote; ma un pentito che per tutto il resto della sua vita terrà questo sgraziato avvenimento come il punto più tristo della sua esistenza. E questa infelice ridonatela nel grembo de'suoi, tacendole il male che vi ho fatto; cercate di Guidolfo de'Carnasini, suo padre, acciocchè trovi presso il genitore quella serenità che io non ho potuto procurarle. —

Il Romito ascoltava tutto commosso quelle parole, e più col capo che colle labbra significava che avrebbe compiuto esattamente la preghiera del giovine, e che di Costanza si sarebbe fatto e scudo e padre fino a quando restasse confidata alle sue mani. Ardigotto diede un'ultima occhiata al volto pallido dell'ammalata, e tornando a dire: a voi la raccomando, uscì dal romitaggio.

CAPITOLO XII.

UN GRAN CONTRATTEMPO.

Pigliò per uno stradetto sepolto fra spine che tirava alla volta di Como. Il ronzio confuso che si andava mescendo per l'aria annunziava che la natura era in piena allegrezza. Migliaia di insetti, moscherini dall'ali lucenti, farfalluzze variopinte scuotevano dalle loro ali una polveruzza a varii colori; quel velo di vapori trasparenti, che al mattino galeggia sulle cime delle quercie e delle roveri s'era affatto svanito per lasciar veder più libero,

più netto, e più eguale l'azzurra volta del cielo.

Si vedeva intanto sorgere in fronte il castello Baradello, a cui aveva legate le memorie della sera innanzi, e tendeva l'orecchio per sentir se gli giungesse rumore o tumulto. E un indistinto ronzìo si udiva appunto in lontananza ma come spiegarlo? Saranno uomini? Saranno cavalli? Saranno grida amiche o nemiche?

Procedeva sempre per boschi, che gli permettevano di accostarsi così celato alla città, e andava tra quelle folte piante cercando la via maestra per ravvisarvi, se potesse, da che sorta di gente era battuta.

Come fu a quel luogo che è detto tutt' ora la *Corretta* ed ebbe appena soverchiata quell' acqua così salubre e anche oggi farmaco de'Comaschi, si trovò d'improvviso cinto da una turba di militi milanesi, che gli si serrarono addosso da tutte le parti in modo da non poter trovar più nessuno scampo.

Non mise neppure mano alla spada chè non aveva tempo di farlo, nè quand' anche il tempo l'avesse avuto non avrebbe potuto

giovarsene egli solo contro non meno di cinquanta. I quali afferratolo lo trassero seco guadagnando sollecitamente la via che conduceva al campo generale de' Milanesi collocato ancora fra Grandate e Lucino.

Ma di questo incontro è necessario dar parte ai lettori. I Milanesi sopraggiunti, come abbiam detto, alle spalle, mentre stavano guazzando nei bottini e nelle mollezze, non avevano trovato altro scampo che il precipizio della fuga. Ma in quello scompiglio molti erano sviati, mal pratici delle strade, nè durante la notte avevano potuto raccappezzar da che parte si dovessero dirigere. Intanto stavano a gruppi ben serrati per poter così in molti resistere ad ogni assalto. E questa mano d' uomini, in cui per sua disgrazia era caduto Ardigotto, erano appunto Milanesi che rimpiattati a Lipomo, terra posta sulla via da Como ai bei poggi della Brianza, avevano passata colà la notte fuor dell' abitato e in gran silenzio. Al primo raggio del mattino seguente s' erano poi messi per sentieri difficili, e tutti d'accordo pei boschi s' erano ridotti a *Lora*, e di là sviando ancora,

erano venuti alla *Corretta*. Accorgendosi però non senza molto spavento, che si andavano piuttosto avvicinando che scostando da Como, s'arrestarono pensando a trovarsi altra via.

Un più coraggioso di loro, fattosi innanzi per esplorare il cammino, potè discernere un sentiero che andava a mettere capo sulla strada battuta da Como a Milano, riuscendo al di sopra di Rebbio e quasi al sito ove stava il carroccio, intorno a cui s'andavano riunendo ancora gli sbandati manipoli dei Milanesi. Ed era immantinenti precipitato indietro a darne l' annunzio a'suoi, i quali subito si ordinarono per una ritirata regolare. In questo punto cadde loro nelle mani Ardigotto, e conosciuto subito all'abito per un avversario, lo arrestarono e l' obbligarono a procedere con loro. Non v'era scampo, dovette adattarsi alla miserabile condizione: pensò al suo capo perduto; e sospirò meno per sè, che per la donna del suo cuore.

— Poveretta! un altro dolore, disse tra sè, non aveva patito abbastanza? —

Ma a Costanza appunto conviene che

torniamo. Scalzo, per non essere sentito, il solitario s'aggirava pel suo romitorio, preparava colle erbe la medicina che la fanciulla dovrebbe trangugiare non appena risvegliata dal sonno. Intanto le sue labbra mormoravano preghiere ora per l'anima del defunto, ora per la sventurata che gli stava vicina, ora per Ardigotto che s'era ricacciato nel pericolo, ora per tutti gli uomini che così poco avevano di umano.

Costanza, dopo mandati tre o quattro sospiri affannosi, ne gittò uno più forte e più lungo degli altri. E la fatica durata in questo momento quasi fu bastevole a liberarla dal sopimento. L'Eremita le si trasse subito accanto, e parendogli che ella penasse a riaver il respiro, le cacciò pianamente una mano sotto la testa e alquanto potè rialzarla. Se non che la poveretta spalancando in quel punto gli occhi e gittandoli in volto allo sconosciuto, fe' l'atto di mandare un grido per lo spavento, ma il grido le morì soffocato nelle fauci.

— Non abbiate paura, buona Costanza, disse tosto il Romito con voce amorevole, siete nelle mani d'un uomo che vi ha salvata, che vi vuol bene.

— E mio padre dov'è?

— Verrà fra poco, acquietatevi; bevete intanto questa medicina, che potrà ristorare le vostre forze. —

Nel dir queste parole le porse una ciottola, col suco dell'erbe; ma la dubitosa non ardiva riceverla.

— Non dubitate, soggiungeva il Romito, Ardigotto vi ha affidata a me.

— E voi chi siete?

— Sono il più miserabile dei servi di questo Dio; sono un peccatore che da quindici anni abito in questo tugurio, dove non isdegna d'abitare la croce del mio Signore.—

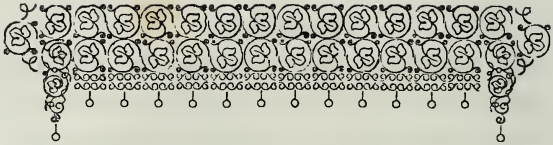
L'aria buona e mansueta del Romito, la vista della croce e dell'altare assicurarono la dolente che ella si trovava in buone mani; perciò, sentendosi anche arsa dalla sete, afferrò non senza avidità la ciottola e trangugiò quanto suco v'era entro, e non appena bevuto chiese:

— E Ardigotto dov'è? —

Il Romito usò la maggiore prudenza per disporla a sentire che egli era tornato a Como, donde, fra poco, sarebbe ripartito forse col padre di lei, e la pregò che

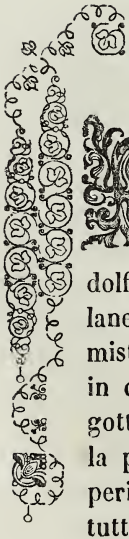
ella procurasse intanto di restar calma perchè così avrebbe più agevolmente ristorato il suo corpo e si sarebbe disposta a ricevere con più lena quei suoi cari. E la giovinetta, che s'arrendeva tanto facilmente ai buoni consigli, accolse con riverenza le parole del Romito, e rivolgendo gli occhi verso l'altare fece offerta d'ogni suo patimento a Chi ha tanto patito.

Lasciamo al lettore che voglia immaginare in che disperazione fossero anche il padre e il fratello di Costanza al non trovar più questa loro diletta per cercar che facessero, e il tanto domandare e il tanto affannarsi in conghietture, se non che la scomparsa contemporanea anche di Ardigotto aveva lasciato qualche raggio di speranza che potessero essere scampati in compagnia.



CAPITOLO XIII.

LA PRIGIONIA.



Il carroccio tornava alla volta di Milano, e su di esso stavano alcuni sacerdoti, fra i quali lo stesso vescovo Landolfo. Intorno procedevano con ordine i Milanesi, dal cui volto traspariva la mestizia mista colla rabbia, e confuso tra essi, stretto in cintola da una catena, procedeva Ardigotto, per la cui vita nessuno avrebbe dato la più piccola guarentigia, tanto essa era in pericolo. Insultato, maltrattato, caricato da tutte quelle villanie, a cui il popolo trascorre

così facilmente negli istanti dell'ira e della vendetta, non poteva opporre che un doloroso silenzio; intanto la sua mente correva in traccia di Costanza: Che sarà di lei? chi le darà nuove di me! come udirà la mia morte? Oh perchè non ho ascoltate le preghiere del Romito!... ma io non potevo star lontano dai miei fratelli pericolanti. E della mia patria che sarà a questo punto? nessuno di costoro mi rende una risposta... se domando loro di Como ne ho in ricambio un insulto! Dove finirono le promesse felicità? dove le nostre nozze! chi mi avesse detto un avvenir così tristo!... Che sarà di me? povera Costanza!

Queste ed un mucchio d'idee meno difficili da immaginare che da trascrivere, s'affollavano per la mente del giovine che traeva taciturno dietro il carro dei suoi avversarii.

Giunto a Milano fu gittato in un fondo di torre, dove subito tacque ogni altro rumore, per lasciar libero adito ai singhiozzi di Ardigotto sino allora con istento repressi.

Chi avesse potuto vedere questo giovine di vent'anni, così grazioso di maniere, così bello del volto seduto là per terra colle

braccia incrociate al petto, vestito della sua robusta armatura, ma senza scudo, senz'elmo e senza spada, colla fronte china, avrebbe potuto formarsi un' immagine vigorosa dell'abbattimento e dell'angoscia. Uno strato di paglia umida sulla quale, chi sa quanti prima di lui avevano patito, era serbata per letto dell'addolorato; i suoi occhi qualche volta si alzavano per cogliere quel po' di luce che potevano in quel fondo oscuro, e rimanevano senza lagrime. Non sentiva altro che il passo misurato della sentinella che andava innanzi e indietro pel cupo corritoio su cui riusciva la porta della sua prigione. Un pezzo di pane buttatogli giù per un foro del palco venne a cadergli vicino, e poco dopo gli fu calato un secchiello d'acqua. Bevette di questa, chè le sue labbra arse dai raggi del sole durante la via richiedevano soccorso, ma non potè mangiar di quello benchè digiuno fino dal giorno innanzi.

— Povera Costanza! io l'amava con tutta la forza della mia anima, mi era formata di lei la più cara consolazione della mia vita; io me la vedevo già dinanzi come madre di bambinelli che l' avrebbero somigliata,

e parlavamo insieme con tanta gioia di questa futura felicità .... E quel vespro che seduti appresso al pedale dell'albero che ombreggia la sua casa stavamo insieme ragionando del futuro, venne dinanzi a noi la poveretta di Albate e stendendo la mano a Costanza: Buona giovinetta, le disse, voi avrete delle grandi consolazioni nella vita. E avendo io chiesto alla vecchia perchè le facesse questo vaticinio, mi rispose: Non dovrà Dio ricompensare le tante virtù di costei? chi mi ha salvata dalla disperazione quel giorno che io non avendo più nulla al mondo, e sentendomi intorno piangere i bambini che domandavano pane, n'ebbi tanto strazio che io correva senza avvedermi ad un precipizio? Costanza mi scontrò per via, conobbe la mia disperazione e traendosi di tasca quante monete aveva, volle ch'io le prendessi e consolassi la fame dei miei bambini. E da quel giorno chi mandò di quando in quando a portar soccorsi nel mio tugurio? Costanza; chi ordinò che ogni dì mi fosse rifatto il letto l'ultima volta che fui ammalata? Fu Costanza! Benedetta costei, e il Signore le dia tanta felicità

quante sono le consolazioni che ella portò alle mie miserie... Così diceva quella poveretta, nè era la sola voce che si levasse a lodar la carità di Costanza, e tante volte l'ho veduta cavarsi il pane di bocca per darlo a chi era più affamato di essa!... E questa doveva diventare la mia sposa... no io non la meritava.... ma con che cuore potrà sentire la mia sciagura!... Vergine del buon Consiglio le darete voi quel coraggio che da altri non potrebbe ricevere! Voi che tante volte l'avete veduta inginocchiata dinanzi alla vostra immagine, a depositarvi i fiori e poi alzarvi preghiere... E Marcello? poveretto! che sarà di lui... e suo padre? quanta incertezza!... ed io a qual sorte sarò riserbato? —

Tutti questi pensieri assorbivano il povero imprigionato, e l'idea delle lagrime altrui, l'oscurità del proprio avvenire lo tenevano in tali angustie, che inutilmente ci proveremmo a trovar parole atte a significarle. Tanto più che il descrivere gli affetti è ben altra difficoltà che il mettersi in faccia ad un cielo seminato di stelle, ed una giogaia di monti coperti da perpetue nevi

e solcate dalle striscie argentee delle cascate, ad un prospetto di poggi popolati di case, di vigneti, e di giardini ad un lago, le cui azzurre acque sono lievemente vogate da navicelle, ad un mare imponente sovra i cui cavalloni ondeggiano gli sbattuti navigli, e dipingerne ad una ad una tutte le modificazioni, tutte le varietà, tutti i cangiamenti, e far pompa di tutti i soccorsi dell'arte, di tutta la potenza della parola, passando colla maggior facilità dal cupo all'allegro, dal placido al maestoso, dal tristo al faceto. E in fatti che queste descrizioni della natura non siano poi quel difficile che alcuni vorrebbero darci a credere, basta a provarlo il vedere come anche nei libri meno che mediocri, quanto alla naturalezza dell'intreccio, quanto al vigor della passione, quanto al candor della lingua, hanno entro di sè delle descrizioni che sarebbero degne di figurare in libri migliori. Quando invece si tratta di portarsi in faccia al cuore, e non trovarsi dinanzi che questo pezzo di carne, le cui virtù, i cui difetti sono invisibili anche al più potente microscopio, e si tratta di trovar appunto

questi difetti, questi visi, queste gioie, questi dolori, questi spaventi, queste speranze, le difficoltà sono così enormi che i più debbono rimanere assai in qua dalla meta a cui dovrebbero arrivare, onde chi ha poi più buon senso, non si mette neppur all'impresa, lasciando che la fantasia operosa dei lettori supplisca a quel che egli lascia indovinare, e certo quella fantasia sa fingersi assai meglio di quanto anche il più potente degli scrittori possa significare colle parole.

Sicchè noi vorremo se non altro mostrarci non affatto privi di buon senso; perciò lasciamo che chi ha pazienza di leggere sappia ideare egli da sè tutto quello che noi tacciamo, e gli acuti dolori e gli spaventi, e quell'atrocità di non vedersi dinanzi che un tenebroso avvenire, di aspettar da un momento all'altro che il suo capo sia chiamato al patibolo; e tutto quel resto di affanni che doveva tormentarlo in quella sua tormentosissima posizione.

CAPITOLO XIV.

LA POVERETTA D'ALBATE.

Erano passati più dì da quel punto, nei quali Ardigotto aveva sempre avuto lo stesso trattamento. Una volta al giorno gli veniva calato il solito secchiello, e il solito pan nero, nè aveva mai udito una parola, mai veduto una persona, mai colto un raggio di sole, che non poteva entrarvi in quello spiraglio tutto a sghembo e difeso da una densa maglia di filiferro.

Ma Costanza conosce la sorte del suo compagno; e di essa che ne è?

Non appena ella fu accertata che il Romito non voleva che assicurarla contro ogni nemico assalto e aspettare che Ardigotto tornasse o che si risapesse qualche cosa dei parenti di essa, per consegnar loro un deposito così caro, ristette tranquilla, se può dirsi tranquillità quella pena così rassegnata, e solamente stimolava il pietoso protettore con cento domande sul conto de'suoi e d'Ardigotto.

Quel primo dì era però ancora così debole e così sempre dominata dalla febbre che non si arrischiò d'abbandonarla un istante. Ma venuta la sera senza che le nuove di Como o di Ardigotto si risapessero, vedendo che a quella poveretta non era più possibile di rimanersi su quella croce, e accorgendosi come ella non ardiva significar queste ansietà; per non riuscire molesta all'uomo che l'aveva pietosamente raccolta:

— Buona Costanza, le disse, volete voi restare nelle mani d'una povera ma pia donna, la quale avrà cura di voi fino a tanto che recatomi a Como, io possa trovar notizia di quelli che vi stanno a cuore?

— Che il Signore benedica la vostra bontà!

— Verrete dunque con me ad Albate e là starete sicura come foste in mezzo de'vostri. Spero che ritornerò a riprendervi insieme con qualcuno de'vostri parenti.

— Che Dio possa accompagnare i vostri passi e piovere le sue grazie sulle beneficenze di un uomo così generoso. —

Il vigore naturale, la gioventù, il coraggio di Costanza non tardarono a farla superiore anche al danno cagionato dal suo sangue perduto e dalla febbre che ne era seguìta, onde potè avventurarsi ad abbandonare il ricovero del Romito e seguitare dietro le sue pedate giù per sentieri fuor affatto di mano.

— Là da quella donna starete sicura; la è una povera vecchia, povera affatto, che vive di sue fatiche e delle limosine dei pietosi, ma ricca di virtù, e facile sempre a dar per altri quel che ha raccolto per sè. Non v'è ammalato del suo villaggio che ella non cerchi subito di ristorare; non v'è addolorata, per la quale non sappia dire una parola almeno di conforto. Costei vi terrà custodita e non mai verrà meno alle pie cure. —

Così dicendo erano arrivati appunto ad Albate, alla casa di colei. La donna non appena vide il Romito:

— Padre! gli disse, così lontano dal vostro ricovero?

— Mi trasse qui il desiderio di confidare nelle vostre mani questa poveretta, che ha bisogno d'asilo, intanto che io vado cercando de' suoi congiunti.

— Costei è Costanza degli Avogadri da Como.

— Appunto! la conoscete?

— Se la conosco! Quante volte mi sono recata alla sua porta a domandarle un soccorso; e sempre ne sono partita in grazia di lei confortata e ristorata. E mi ricordo d'una volta che trovai questa buona figliuola al di sopra del borgo di Coloniòla, seduta al pedale d'un albero insieme con un giovinetto, ed io ho detto che Dio l'avrebbe resa felice. E avendomi quel giovine domandato il perchè, ho ridetto quanto bene avevo da costei ricevuto. Se m'avesser detto che un giorno anch'io avrei potuto esserle utile!

— E lo potete senza dubbio, rispose il Romito; io vado a Como, e costei per oggi resta affidata alle vostre mani.

Ciò detto fra gli auguri d'ambedue le donne si diparti da loro, e per vie da pochissimi praticate attraverso a camperelli, a macchie, a roveti, a cespugli tirò verso la città dove i suoi concittadini avevano fatto tanto male.

— Avrei detto che quel giovine, che stava quella volta insieme con voi, seduto presso quell'albero, fosse passato di qua ieri prigioniero con un gruppo di Milanesi, disse la vecchia a Costanza.

— Che dite, buona donna? soggiunse Costanza.

— Come era il suo elmo?

— Non ne aveva alcuno.

— E l'armatura?

— Una maglia di ferro.

— E i capelli li avete visti?

— Una capellatura nera e piuttosto riccia.

— Tale è appunto quella di Ardigotto! E dove e come? e che diceva?

— Nulla; camminava silenzioso, colla testa bassa dietro ai Milanesi; non parlava con loro, e non si capiva che era prigioniero se non al vederlo senza scudo, senza spada e senz'elmo.

— Che fosse lui! — E per chiarir questo dubbio, Costanza faceva cento domande alle quali la donna rispondeva come potea meglio, e pur volea trovar qualche argomento per togliersi da quel dubbio spaventoso. Ma il cuore le indovinava perchè il timore era qualche cosa di più che un semplice dubbio.

— A questo punto ove sarà il Romito di . . . . . domandò poscia alla donna per dare una svolta al discorso.

— A quest'ora potrebbe essere in Como. Il gran sant'uomo che è questo romito, proseguì poi la poveretta, per tener occupata l'attenzione di Costanza che pareva correre sempre più a crearsi cose peggiori.

— Lo conoscevate voi prima d'ora?

— No, rispose la fanciulla, ma avevo sentito dir di lui.

— Che opera miracoli?

— Anche questo.

— Che tutto il suo lo vendette per darlo ai poverelli? Che fu anch'egli un gran signore?

— No; di tutto questo nessuno mi ha parlato.

— È bene dunque lo conosciate. Questo

eremita non fu sempre nè povero nè santo. Egli era uno de' Cortesella, che sapete che gran casato sono a Milano, di quelli ai quali piace far alto e basso in ogni faccenda. Un dì si scontrò costui con un tal Basabelletta suo nemico personale. Erano ambedue seguiti da una mano di parteggiatori; si squadrano da lungi biecamente e quasi ciascuno avesse avuto l' obbligo di vendicarsi d'un torto ricevuto, s'appressarono serrandosi addosso un acuto pugnale. Il conflitto fu sanguinoso e due degli scherani rimasero sul luogo, e un altro fu quasi insanabilmente ferito. Il Cortesella aveva due figli, un maschio e una femmina che dicono fossero un prodigio di bellezza, come dicono fosse la loro madre, a cui il Cortesella da quattro anni s'era congiunto. Si susurrava intorno che il Basabelletta maturasse in silenzio un' azione atroce contro il suo avversario e volesse rovesciarla su suoi figli, e sulla sua moglie; perciò il Cortesella stava sempre alla difesa della sua casa. Ma che possono tutte le difese? Un dì, o fosse tradimento di qualche servo, o accortezza finissima dell'avversario, s'introdusse nella casa

del Cortesella senz'essere visto, accompagnato da due de'suoi più fidati. Come facessero non so: nel silenzio della notte, sentite atrocità! penetrarono nella stanza dei due bambini e li lasciarono immersi nel sangue trafitti da molti colpi. Poi simulato ad arte un tumulto in una via rasente la loro casa, vi trasse il Cortesella per veder che si fosse. E fu allora che l'insidiatore nascosto penetrò nella stanza di lui, e lo scellerato le diede del ferro nel cuore e ne partì per via che nessuno ha mai potuto sapere qual fosse. Il Cortesella poco dopo rientrando nelle sue camere ode un lamento; e accorso al suo letto vede la sua donna tutta bagnata di sangue. La domanda, ma la poveretta non può parlare, se non poco dopo quasi in delirio dice: Oh il Basabelletta! e in così dire abbandona il capo nelle mani dello sposo e muore. E non tardò a vedersi dinanzi anche l'altro scempio de'figli; poveretto! se non cadde in quel punto fu Dio che lo sostenne. E Dio voleva valersi del dolore di quest'uomo per farne un santo. Inorridito del mondo, abbandona quant'ha di suo sulla terra ad un suo nipote, unico

figlio d' un suo fratello, e si volse interamente al Signore facendo a lui sagrificio di ogni vendetta, e qui venuto da noi sui primi anni lo vedevamo, spesse volte, aggirarsi come forsennato; chiamare i nomi della moglie e de' figli; quanto deve aver patito quest' uomo! .... quanto deve aver combattuto con sè stesso per vincere i desiderii della vendetta! Pratico del dolore, compatisce a chi soffre; privo di tutto, mendica il suo pane, ma per iscarso che sia il pane trovato, lo divide con chi è più povero di esso. Buona giovane voi non potevate cadere in migliori mani! ma voi come vi trovaste in questo luogo? —

A quella domanda Costanza soddisfece interamente i desiderii della donna, narrandole quanto noi sappiamo fino dalla sua origine. Dal ricambiarsi di questi colloquii Costanza venne a sapere quel che la donna aveva potuto raccappezzar di notizie intorno all'assalto di ieri, notizie però imperfette perchè la donna era sempre restata fuggiasca in momento che tutto in quei luoghi era pieno di guerra.

Questo è certo che i Milanesi hanno

abbandonato Como; io li ho visti precipitarmisi dinanzi agli occhi, uscir dai macchioni e dalle valli portandosi però piene le mani di robe; intanto ho udite anche le campane di Sant'Abbondio di Como e di San Carpoforo sotto il Baradello suonare alla distesa in segno di festa. —

Costanza avrebbe voluto che la donna continuasse a parlare per sentir così meno viva la punta di quella spina, che la lacerava nel cuore pel timore che Ardigotto potesse essere caduto nelle mani dei nemici. Perciò tornava a interrogarla sulla vita, sulle consuetudini del frate, sulle opere di carità, da cui mai non cessava, sui prodigi che si dicevano da lui operati, sulle turbe devote che andavano al pio Romito per ammirar il santo, sui tanti che egli aveva convertiti, sui tanti odii che aveva composti; sulle tante vendette che aveva sgomberate, e ciascuna di queste lodi confermava con tanti fatti, ai quali Costanza cercava di pigliar sempre grande interesse e di tenervi allacciato il suo pensiero che altrimenti avrebbe vagato sulla traccia di avventure per lei più importanti.

Alla sera di quel giorno tornava il Romito:

— Ebbene? gli domandava con ansietà Costanza.

— Vostro padre sarà qui fra poco, così vostro fratello; ambedue non potevano staccarsi subitamente dalla città per venire da voi: il console del Pero li tiene per qualche momento ancora presso di sè.

— E di Ardigotto?

— Di Ardigotto . . . ma . . . quanto a lui . . . . . —

Il titubar di queste parole persuasero Costanza che egli non poteva dare una risposta decisiva: sicchè non riuscendo più a frenare il pianto, disse guardando in faccia all'altra donna: — Povera me! avete indovinato . . . era lui! che sarà dello sgraziato!

— Che dite? — domandò con ansia il Romito.

E perchè Costanza era troppo vinta dai singhiozzi e dalle lagrime, l'altra donna prese le sue parti e lo pose in questo modo al fatto d'ogni cosa.

Al terminar di questa dolorosa relazione entravano Marcello e il padre di Costanza,

nelle braccia dei quali la poveretta si gittava raddoppiando le lagrime, i sospiri, i singhiozzi, gesticolando senza poter aggiungere parola.

Il dolore era universale, nè il padre, nè il fratello, nè la donna sapevano portare alcun balsamo a quell'immensa ferita.

Solo la voce del santo Romito poteva infondere qualche gentil senso di rassegnazione.

Le cose in Como s'erano acquietate, i due Consoli avevano banditi ordini che ristabilissero le cose, pochi erano stati i feriti di città, meno i morti; più assai i Milanesi perchè sopraggiunti in tutto quel trambusto. Però tutto era andato a ruba, e il poco rimasto era stato orridamente disperso o frantumato. Si parlava bene di reciproca vendetta, si attendevano di nuovo da un momento all'altro i Milanesi, si riscaldarono gli uomini contro di essi e si prevedeva che il già fatto non era esso l'incendio, ma non era che una scintilla del grande incendio che si prevedeva dovesse scoppiare. E in che stato dovessero trovarsi e gli animi e le cose non sarà difficile il

poterlo ideare, difficilissimo invece il saperlo adequatamente descrivere.

In tale stato appunto erano le cose quando Costanza rivide la sua casa paterna. Il Romito, persuaso che solo dalle sue parole poteva succhiare qualche conforto, non gli patì l'animo d'abbandonarla così tosto, e pressato anche da lei e dal padre l'accompagnò a Como, ove stette qualche giorno usando per tutto la sua voce a spegnere e indebolire il fuoco dell'ira dove era più acceso, a ricordar che tutti siamo fratelli, tutti derivati da una stessa origine, tutti destinati ad uno stesso fine. Costanza non cessava di parlar di Ardigotto, e le parole e i suoi pianti erano così vivi e così commoventi, che più d'una volta chiamarono le lagrime sull'occhio dello stesso Romito, il quale però dava mano a tutti gli argomenti per indurre un po' di calma fra quegli spasimi atroci.

Ma che consolazioni potrà ricevere colei che aveva dinanzi un cumulo di tante memorie, tante ore passate nella felicità, tante allegrezze sognate nel futuro, e se lo immaginava quando glorioso della regata tornava

alla riva, ed ella di sua mano lo coronava e gli cingeva la spada; quando tutto devoto se lo vedea al lato in ginocchio dinanzi all'immagine della Vergine del Buon Consiglio a dividere con lei le preghiere ed i voti, e quando insieme correvano in traccia dei ciclamini e delle viole per adornare il davanzale del tabernacoletto di Maria; e quando se lo vedeva vicino, già vestito a festa per recarsi a quel rito che congiunge per sempre e ricordava gli spasimi provati il dì che, egli andato al castello di San Giorgio, non era tornato cogli altri onde l'aveva già pianto come perduto; e poi quell'eccesso di gioia che aveva d'improvviso gustato al vederselo comparire inaspettatamente dinanzi; più caro ancora dopo i tremori e le lagrime. E adesso? ignora per fin dove egli possa trovarsi; se vive, in qual condizione, a quali tormenti serbato.

CAPITOLO XV.

BENE PER MALE.

La Providenza opera qualche volta senza che neppur ci accorgiamo. Confidate in lei, essa è l'unica che possa recar qualche aiuto. Confidate in essa. —

Furono queste le parole colle quali il Romito si accomiatava dalla dolorosa, con apparenza di ritornare al suo romitaggio. Ma in fatto egli andò in vece a Milano. E perchè suo fratello teneva gran mano negli affari d'allora, sperava col mezzo di lui di

riuscire ad un' opera di pietà che egli credeva tanto più necessaria quanto maggiore era l'obbligo impostosi di rendere il maggior utile che potesse a chi gli avesse anche involontariamente reso il maggior male.

E all'uccisore di un diletto nipote egli non voleva rendere che del gran bene. Giunto dunque a Milano sotto pretesto di consolare il fratello del perduto unico figlio, tanto si adoperò colle parole dell'amore e della fede e con tutti quei pietosi artificii con cui gli uomini santi abbattono anche gli ostacoli più forti, seppe dal fratello che Ardigotto era tenuto in un fondo di carcere e serbato a destini non rari in quel delirio di vendetta.

— E mio fratello, in nome del Dio che dovrà un giorno giudicarlo, mi darà mano a trarre questo infelice dalla sua prigione?

— Ma che posso io?

— Mio fratello il può quando voglia; te lo chiede il pentito che sta dinanzi; sapesti quanto sia dolce il ricordarsi d'un beneficio? Costui che io ti chiedo è un giovane di virtù singolare, alleviò egli stesso tante volte la condizione di poveri infelici, è

promesso sposo alla più pura delle fanciulle, ad un angelo in terra, le cui preghiere saliranno sempre al cielo per te, e per quello sgraziato che spirò nelle mie braccia. Ed egli stesso morendo me lo ha raccomandato.

— Come mio figlio conosceva costui?...

— Lo conosceva.

— E come?

— Lo saprai una volta; ora non conta il chiederlo; non perdiamo istanti troppo preziosi; io stesso ho fatto una preghiera a Dio perchè mi conceda di ritornare al mio asilo di pace in compagnia di quello sgraziato. Non tenermi più adunque in una dolorosa aspettazione, fratello, torno a pregarti in nome di quel Dio che d'ogni buona azione darà un dì la ricompensa.

— Ebbene, a te non debbo resistere; questa notte per vie segrete tu scenderai da lui, e troverai libero accesso e nessuno t'impedirà di condurlo ove meglio ti pare. Ma colui ti deve essere ben grato, l'hai salvato niente meno che dalla prigionia perpetua o fors'anche dal patibolo. —

Il Romito espresse nel modo più vivo le parole di riconoscenza che si dovevano

a tanto dono, e più vive ancora le espresse a chi aveva avvalorate le sue preghiere. Furono fatti i necessarii concerti, dopo i quali il liberatore stette impaziente per attendere l'ora assegnata.

Venuta la quale il Romito, accompagnato da un giovine carceriere, in gran silenzio entrò in un ingombramento di ruine, sotto delle quali stava la prigione del giovine che rassegnato in mezzo ai suoi dolori attendeva la condanna.

E calarono giù per un' umida e lunga scala a chiocciola, tutta imbrattata di lordure, scendendo in una specie d' imbuto oscuro e profondo, che metteva capo in un lungo e strettissimo corritoio. Procedendo per questo oltrepassarono varii usci, finchè il carceriere, fermatosi dinanzi ad uno disse:

— È qui. —

Svolse pian piano la chiave nella toppa, e fece scorrere sui cardini rugginosi un'imposta pesante.

— Non aver paura, chè viene a trovarti uno che ti vuol bene. —

La luce pallida della lucerna si dipingeva orridamente su quelle pareti umide e

scabrose, ad una delle quali stava appoggiato colla schiena il povero giovine seduto sur uno stramazzo di paglia, mentre alla vita lo stringeva una larga fascia di ferro fermata per mezzo di una grossa catena all'anello della muraglia.

Restava abbagliato da quello splendore così soverchio per lui, al quale la tenebra abituale aveva indebolite le pupille, onde pareva penasse a riconoscere l'uomo che lo visitava.

— Vengo a liberarti Ardigotto . . . non mi conosci? non ti ricordi già più del Romito di . . . . —

A quel nome Ardigotto si sforzò di levarsi a ginocchio e disse:

— Oh siate benedetto . . . voi qui?

— Sì . . . son qui per te . . . Prima che cada domani sarai nelle braccia della tua Costanza.

— Sia ringraziato il Signore! . . . E Costanza?

— Ella sta bene . . . ma poveretta piange continuamente la tua perdita.

— E voi userete tanta carità a chi vi ha fatto tanto male?

— Non parliamo di male . . . lasciati togliere quei ferri da quest'uomo pietoso, che si è fatto la guida della tua salvezza. —

Mentre il carceriere traeva d' attorno ad Ardigotto quella fascia pesante di ferro, il Romito guardava con compassione i lineamenti contraffatti del paziente, quella faccia livida, quegli occhi che si capiva erano stati incavati dalle lagrime, quegli abiti lacerati che gli avevano posto indosso, invece della sua bella armatura, quei suoi piedi nudi con cui aveva dovuto per raffinatezza di pena, camminare su quel pavimento tutto a scaglie ed a punti, quei suoi capelli così vaghi per natura e che era solito portar ricadenti in anelli sul viso, fatti incolti dalla nessuna cura che avea potuto prestar loro.

Appena levati quei ferri disse il Romito:

— Vienimi dietro, ma in silenzio. — E i tre senza far rumore, varcarono ancora il lungo corritoio, salirono la scala a chiocciola, oltrepassarono tutti i luoghi delle prigioni, finalmente si trovarono a respirar l'aria aperta e libera. Come parea dolce quel soffio a chi era stato soffocato per più giorni in quel fondo di sepoltura.

Da Milano bisogna allontanarsi il più presto possibile e in fatti abbandonano la città, e per sentieri di traverso e fuor di mano arrivano prima che il sole tramonti a quel romitaggio, che richiamava tante idee alla mente di Ardigotto.

— Qui devi passar la notte; non è bene proseguire ad ora così insolita e con questo arnese indosso; bisogna poi che Costanza sia avvertita perchè non abbia a patir per l'eccesso della gioia. —

Ardigotto si fermò, comecchè l' impeto del desiderio lo traesse a riveder colei che aveva tanto penato per sua cagione.

Un gran pezzo della sera fu speso a raccontar minutamente tutto quanto il Romito sapeva di Como e di Costanza, del fratello e del padre ed erano di gran conforto pel giovine il saper salvi questi capi a lui così diletti; ed egli in cambio raccontava il modo del suo arresto, quel che aveva patito in carcere, quel che aveva temuto; e non poteva sviar affatto la parola da quello sventurato che giaceva sepolto poco al di sopra di quell'ospizio; ma il Romito cercava in ogni modo che il discorso corresse

ad altre cose. Furono fatte anche molte preghiere dinanzi al rozzo e devoto Crocifisso, che tanto imponeva, illuminato come era dalla conchiglia appesagli dinanzi. Nè mancò il sonno che ristorasse le povere membra di Ardigotto rotte dai patimenti sofferti per volere altrui, e le membra del Romito affrante per volontà propria da digiuni, da macerazioni, da cilicii.

Svegliarsi alla mattina e trovarsi libero, vedersi intorno i segni della pace e della carità invece dei segni terribili del dolore e dei patimenti che era solito vedere dinanzi, mirare la luce limpida che penetra per gli spiragli della camera, invece di quel pallido chiariccio che a stento distingueva il giorno dalla notte, vedersi accanto la pietosa faccia d'un uomo dabbene fatto per amare, invece del ruvido aspetto d'un aguzzino che crede delitto la pietà; ecco il confronto da cui restò sorpresa l'anima di Ardigotto non appena si fu ridestato allo spuntar dell'aurora del dì seguente.

Balzò da quello stramazzo duro sì, ma gradito, sul quale aveva già composta la sua Costanza nell'ore del travaglio, e si

pose in ginocchio a ripetere le preghiere che il Romito proferiva dinanzi all' altare. Andarono poi insieme alla chiesetta di Albate, dove il Romito celebrò la messa, che Ardigotto volle servire.

Dopo la quale, rientrati nel romitorio, si diede mano ad una colazione frugale di pane e di qualche frutta, si tornò insieme sulla terra che ricopriva il nipote del Romito, si pregò anche colà, e dopo si dispose per la partenza verso Como.

CAPITOLO XVI.

GIOIA IMPREVISTA.

Come udì la giovinetta che Ardigotto viveva? che cuore fu il suo quando il Romito le disse:

— Costanza ti piacerebbe vedere l' uomo per cui hai tanto lagrimato?

Ed ella aveva risposto:

— Oh nol vedrò più mai!

— E se ti promettessi, che lo troverai fra poco?

— Sant'uomo non datemi lusinghe che dovessero poi rimanersi tradite!

— E se ti dicessi, che sei donna di poca fede; e che io non vengo a prendere giuoco d'un'addolorata? Ebbene, esso è ritornato; fra pochi istanti vedrai in che buona compagnia ti tornerò dinanzi. —

Detto uscì; e Costanza e Marcello e il loro padre stettero in un' ansiosa aspettazione. Ma non durò che pochi momenti perchè il Romito rientrò a mantenere la sua promessa.

Diede Costanza in tutti quegli atti di gioia, i quali erano troppo necessarii dopo patimenti così feroci; si gittò a stringere d'un abbracciamento, pieno di una ebbrezza senza pari, l'uomo che aveva già creduto suo, poi perduto, poi riguadagnato, e durò molto prima di poter ricuperare la parola. Poco minore era la gioia di Marcello e quella del padre, e il Romito pieno di soddisfazione guardava colle lagrime agli occhi quel calore d'affetti e con modesta compiacenza godeva di dire: Ne sono io la cagione?

Se v'erano fatti da dirsi a vicenda, il lettore lo sa; tutti narrarono i casi loro; chi ne aveva di meno era Ardigotto, perchè i giorni della sua prigionia erano stati tutti

somiglianti. Per tutto Como era un ardore di ristorar le case ruinate, di rimettere assieme quant'era in disordine, i due consoli non si ristavano dal dar prove di coraggio e disporre gli animi a qualunque durezza potesse accadere. Giacchè prevedevasi che difficilmente le cose sarebbero rimaste al punto in cui erano. Non appena si diffuse l'annunzio del ritorno d'Ardigotto si fece gran ressa intorno alla casà ove stava, per vederlo, per compiacersi con lui; uno dopo l'altro i consoli vennero a trovarlo, e fino un messo del vescovo Guidone entrò a portargli, a nome del pastore, le parole di congratulazione.

Ardigotto era in faccende a restituir visite per tanti segni di benevolenza, a ripetere la sua storia, per cui Costanza più d'una volta ebbe a lagnarsi amorevolmente con lui, che così pochi istanti potesse concedere al reciproco affetto. In fondo però a queste parole nascondeva una viva compiacenza di vedere la festa che si faceva d'intorno al suo caro.

Tutto fu disposto per le nozze, e il Romito, che aveva avuto tanta parte in quei

loro affetti, in quei loro casi, era stato pregato a voler di sua mano benedire nel suo romitaggio stesso ai piedi di quel suo crocifisso quell'unione contrastata da tante vicende.

Venuto il giorno Costanza, Ardigotto e padre e fratello di lei e qualche altro parente si recarono dal romito d'Albate, e sotto quelle vôlte coperte di muschio e d'edera, ai piedi di quel Cristo rozzamente intagliato, ma fatto bello dalla divozione che ispirava e dai voti che gli pendevano d'intorno, e dai lumi di quelle conchiglie accese che stavano fisse qua e là su quelle ruvide pareti, s'udì quel solenne comando che impone amore, promette felicità, e riunisce due solitari pellegrini in una sol coppia, perchè men deserto sia per loro il cammino della vita.

Ardigotto non aveva ancor detto a Costanza nè ad altri il nome e l'essere di quello sciagurato, a cui egli aveva tolto la vita; tanto più che il Romito l'aveva pregato di lasciar per sempre nell'ombra questo doloroso avvenimento, di cui erano stati testimonii solo loro due, poichè Costanza in quel

punto era stata così priva di conoscenza, che dal momento in cui aveva ricevuto quel colpo nelle tempie, non s'era più accorta di nulla di quanto erale accaduto d'intorno. Ardigotto colse d'un pretesto per uscire un istante da quel sacro asilo, e corse a rivedere la terra del riposo e la croce da lui stesso piantata, vi sparse alcuni fiori e proferì altre preghiere, poi si restituì in mezzo ai suoi che lo aspettavano.

Quante grazie furono rese al sant'uomo che aveva consacrata quell'unione, e che nella felicità altrui trovava un confronto doloroso ai proprii patimenti, ma anche di questo dolore voleva far sagrificio a Dio.

— Ricevi, o Ardigotto, la moglie che io ho teco unita, e d'ora in avanti sarà una cosa sola con te. Vogli bene a costei, che il Cielo ti aveva da gran tempo destinata, e che nè sventure, nè altri casi non ti poterono rapire; e tu, o Costanza sii amorevole verso l'uomo che ha mostrato d'essere degno di te con tante prove di bontà, d'affezione e di confidenza nel Signore.

Possiate essere felici, ma non dimenticatevi mai che avete patito; e ricordatevi

che mentre voi godete, vi sono altri, e assai! sulla terra che tribolano in mezzo agli spasimi.

Vogliate bene a questo vecchio, che a te, Costanza, è padre per sangue; a te, Ardigotto, è padre per elezione e per amore, temperategli gli incomodi della vecchiaia e fate che nessuna lagrima abbia mai per cagion vostra a bagnargli il volto.

Io ho poco da vivere; ma nei giorni che mi restano non cesserò mai di pregare per la vostra felicità, e perchè possiamo un giorno tutti insieme trovarci colà dove saremo eternamente felici. —

Queste parole proerite colla calma solenne della fede, sotto quelle vôlte ruvide, ma spiranti i sacri brividi della religione, trassero le lagrime sugli occhi degli astanti e più abbondantemente su quelli di Costanza e di Ardigotto, che si erano inginocchiati ai suoi piedi, supplicandolo di voler benedirli paternamente prima di staccarsi da lui.

Dopo ciò volle accompagnarli per un pezzo di via, e anche dopo separatisi li stette seguitando cogli occhi fino a tanto che non li ebbe perduti di vista.

In Como si fecero delle solennità per celebrare più clamorosamente le nozze d' un uomo che aveva avuta tanta parte nelle vicende del giorno; i due Consoli fecero un regalo dovizioso alla sposa, e concerti di musica vennero a rallegrare il banchetto nuziale, mentre una schiera di giovinette venne a infiorare la sposa di ghirlande così ben meritate.

Costanza non sapeva come rispondere a tutte queste dimostrazioni d'affetto, ma Ardigotto le disse:

— È la Madonna che ti restituisce in questo bel giorno quei fiori che hai tante volte offerto alla Cappella del Buon Consiglio.

— Ebbene andremo a renderle grazie, a quella Cappella stessa — replicò Costanza.

E infatto il dì medesimo i due sposi si recarono colà, dove avevano già tante volte pregato insieme, e invocarono quel patrocinio che la Madre delle Grazie accorda così facilmente.

Chi ha anche solamente una leggera tintura dei tempi in cui siamo col racconto di queste vicende, avrà già preveduto che ai guai narrati dovevano aggiungersene degli altri.

I Comaschi, gloriosi d'avere scacciati i Milanesi dalla loro città, comechè n'avessero avuto sì gran danno, si volsero alle vendette contro coloro che coi Milanesi avevano fatta causa comune. E, prima impresa, vollero gittarsi addosso al borgo di Cantù, e sorpresolo inaspettatamente ne fecero sacco poi se ne ritirarono. Non istettero così inoperosi i Canturiesi, ma alla loro volta ne diedero il ricambio.

Gettatisi sulle terre comasche, s' impadronirono di alcune ville, molti menarono prigionieri, sperperarono le campagne e le case di Lipomo, Albate, Trecallo, rendendo e ricevendo dappertutto insulto per insulto. Finalmente i Comaschi convocano un consiglio, spiegano le bandiere della guerra, vestono l'armi e movono contro Cantù.

« La terra di Cantù, lontana dalla capitale della provincia intorno a quattro miglia, da parte di scirocco, è ricchissima di antichi monumenti; e Paolo Giovio, nella Vita di Ottone Visconte, la vorrebbe fondata dai Canturigi, appoggiato alla sola analogia tra il nome del popolo e quel del borgo ed alla circostanza di trovarsi Cantù fra una

ridente corona di colli, e di leggere in Strabone che i Canturigi abitarono una regione vitifera e montuosa. Gli abitatori di questo ragguardevole borgo attendono principalmente alla fabbricazione di merletti e di chioderie. Vicino circa tre miglia da Cantù trovi Mariano, anch' esso paese di molta considerazione, e fra i più ragguardevoli del contado della Martesana, che si vuole anticamente chiamato *fundus Marlianus*, o *villa Mauriliana*. Tra Como e Cantù ergesi il monte Trogoglio, mediocre altura, come tutte nel centro della Brianza. Dietro a questo monte appiattatisi i Canturiesi, sotto la scorta di un certo Gaffuro, prode ed arrischiato capitano, ivi aspettavano i Comaschi, pronti a venire alle mani. La mischia fu presta a cominciare, ma tra il furore della pugna, il Gaffuro perdette la vita con cinque de'suoi migliori soldati. Costernazione, spavento nell'esercito brianzuolo! I Comaschi, traendone profitto, lasciarono un' imboscata nelle gole del Trogoglio e dentro il tetto d' un fiumicello, che taglia e bagna la pianura del *Bassone*, mentre gli altri raggiunsero di nuovo il corpo dei Canturiesi.

Questi, imprevedendo lo stratagemma, si fanno addosso ai Comaschi e li rispingono sino al Trogoglio; ma d'improvviso uscito il drappello appostato, quei di Cantù vengono chiusi nel mezzo, nè trovando altro scampo, guadagnano parte l'erta, e parte gettansi nel fiume con considerevoli danni. I cadaveri insanguinati gridarono però vendetta nei loro compatriotti. I Canturiesi alleatisi con quei di Mariano, strinsero d'assedio la città di Como, e minacciarono il più micidiale ricambio, se non che quel blocco, dopo essere durato per un mese, fu secondo la consuetudine di quei tempi, sospeso da una amnistia fatta per la celebrazione delle feste pasquali.

« Ma in un tempo, in cui alle idee della virtù che impone l'ordine, la pace, erano subentrate quelle del sentimento opposto, che comanda gloria e grandezza, non poteva la quiete durar lungamente. Essendosi il castello di Nesso, dapprima devoto ai Comaschi, ribellato, questi, senza por tempo in mezzo, mossi alla vôlta del castello, forzarono gli abitanti a sgombrarlo. I Milanesi, che molto contavano su questa rivolta, forse

da essi sollecitata, imposero tosto a quei di Lecco, loro alleati, di allestire una flotta e spedirla alla volta di Como, per assalir la città della parte del lago, mandando contemporaneamente altri uomini i quali la stringessero per terra. Frementi di ardor guerriero, incorati dalle robuste parole delle spose e dei genitori, salpavano i Lecchesi su trenta navi, e dato de' remi nell'acqua, vogavano verso la città, quando ecco i Comaschi, avvisati del pericolo e preparati alla difesa, poco lontano da Torno, collocarsi a fronte della flotta nemica. Un suono di trombe, un grido guerriero furono il segnale della battaglia; s'avvicinarono, s'avventarono l' uno contro l' altro, e fu d' ambe le parti sanguinosa la zuffa; infine i Lecchesi, perdute quattro navi, stimarono meglio ripararsi nell' isola Comacina, stretta in società coi Milanesi. Così quella mischia navale tornò contagiosa ai Comaschi, i quali nel medesimo tempo avendo fatta una sortita improvvisa dalla città, calarono addosso alle truppe pedestri de' Milanesi con tanto vigore, che le cacciarono fino a Mariano, scorrendo e predando le terre in cui si

avvennero in questo intervallo. Ma è più facile vincere, che conservar la vittoria. Mentre i Comaschi, pazzi della gioia, s' abbandonavano al sacco, eccoli raggiunti da una mano di Milanesi e Martesani, che ne fecero un macello; togliendo loro il castel di Lucino, per tradimento d'un Arialdo avvocato, che ne era il custode. Mesti i Comaschi, tornarono alle loro case, da cui erano partiti colla baldanza del vincitore, e raccontarono ai figli ed ai genitori i tristi casi di quella giornata, giurandone la vendetta.

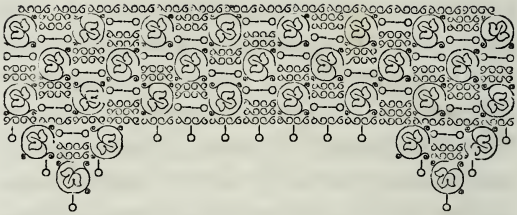
« Un giorno sull'imbrunire, alcuni Pievesi e Comaschi passeggiavano di conserva lungo il Lario, quando da discosto videro un legno carico di calce, ferramenti e sassi, che vogava all' isola Comacina, dove stavasi riedificando la torre di Cavagnola, distrutta dai Comaschi. E riconosciutala per una nave di Lecco, corsi tosto a metter assieme gente, mossero incontro ad essa con quattro navi. I Comaschi, favoriti dai venti e dagli animi preparati e da armi apposite, piombati addosso a quei di Lecco, lasciarono loro appena il tempo di ripararsi nell'isola Comacina. Ma gli isolani, subitamente munita una grossa

nave, forte di una torre di legno, si fecero incontro al *Grifo*, che era il più grosso naviglio dei Comaschi, però con esito infelice; poichè questi, adattata alla prora del Grifo una robusta punta di ferro, irruppero con tale impeto dentro la nave nemica, che la spinsero al lido sfracellata. Tentarono i Comaschi trar profitto anche dalla viltà, e a gran prezzo ottennero il castello Dervio, devoto ai Milanesi, ma con niun vantaggio. Poichè, mentre confidanti nel nuovo acquisto, si curavano poco del nemico, perdettero il *Lupo*, grossa nave che conteneva il fiore dei militi comaschi, per cui in un tratto la loro baldanza si fiaccò, e per riscattarlo dovettero cedere e il guardiano e il castello. I Lecchesi fecero quindi scorreria in Valtellina sino a Berbenno, e tornando ricchi di bottino assalirono il castello di Malgrate, ove stavano rifuggiti molti Comaschi. Malgrate è quella terra, che foggiando un porto di mare, risponde di fronte a chi guarda da Lecco verso la Valmadrera. Il lago ivi presenta un bacino cinto da bei prospetti sempre qualche cosa varii e nuovi, e ricco d'una qualità di pesciolini chiamati *antisiti*, e colle

rive intorno biancheggianti sempre di calce, di cui ivi si fa gran commercio. All'acquisto di quella rôcca e per terra e per mare s'affrettarono i nostri. Era notte, e i Comaschi abbandonati al sonno. Parve questa una bella opportunità, e fatto un notturno assalto addosso ai dormenti, finirono coll'ucciderne alcuni, e mettere in fuga i superstiti. Per quanto fosse stata crudele la carneficina, pure tutti rispettavano i cadaveri e li rimandarono a Como, perchè avessero quieta sepoltura » (*).

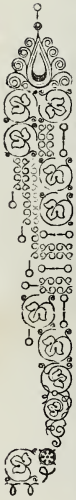
Queste vicende influirono a tenere in agitazione la giovine sposa, sempre temendo che suo marito dovesse da un momento all'altro essere travolto in nuove vicende; ma le preghiere di lei non caddero inesaudite; e non influivano punto questi contrasti a rompere quella serenità, che dominò poi sempre in quella loro casa.

(*) Togliamo questo brano dal primo volume delle *Vicende della Brianza e de' paesi circonvicini narrate da* Ignazio Cantù. Chi volesse poi allargar le cognizioni in proposito può leggere anche la *Storia di Como* di Cesare Cantù e di Maurizio Monti, e il Corio, *parte I. Historia Milan* e l'Anonymus poeta Cumanus, e Tristanus Calchus lib. VII, *Hist. patr.* e il Tatti *Deche della Storia di Como*, dec. II, lib. IV, e Benedetto Giovio *Hist.* lib. I. e Giulini, *Memorie* parte V. lib. XXXIII., e *la Storia delle Tre Pievi* di Gaspare Rebuschini.



CAPITOLO XVII.

IL DOLORE INASPETTATO.



L'anniversario dello sposalizio Ardigotto disse a Costanza: — Oggi sarebbe pur giusto che andassimo a rivedere il luogo di tante memorie per noi, e inchinarci di nuovo dinanzi al Crocifisso a' cui piedi fummo benedetti, e ringraziarlo anche del fanciullo ch'egli ci ha dato. Così potremo rivedere quel santo Romito e attestargli di nuovo la nostra gratitudine, e pregarlo che continui a supplicare la pace e la concordia sulla nostra famiglia.

— Sia pure, soggiunse Costanza, e ben volontieri; andiam subito; confido il bambino a questa buona vicina e vengo con te. —

Poco dopo erano sulla via, e parlavano dei varii casi provati un anno fa nello stesso giorno. Giunti al quieto asilo del Romito trovarono il prete d'Albate che usciva di là col Viatico nelle mani. Buon Dio! che colpo inaspettato e violento. Entrarono; il santo abitatore di quel tugurio stava disteso sovra un letto di cenere, languido e pallido come tutti diventeremo negli ultimi istanti della vita.

Tutte le conchiglie e i pochi cerei dell'altare apparivano accesi, mandando un pallore di luce sulla faccia incadaverita dell'agonizzante.

— O padre, come vi trovo, dissero Ardigotto e Costanza al vedersi quel funebre aspetto dinanzi. —

Il Romito raccolse un resto di forza e sorridendo d'un' amabile espressione di contentezza e di benevolenza:

— Miei figliuoli, disse, il Signore vi guida a confortarmi in questi ultimi momenti.

— E voi dovrete morire, voi che ci avete

benedetto, voi che eravamo venuti per ringraziare in questo giorno in cui compiesi l'anno da che ci avete sposati?

— E foste felici in quest'anno?

— Abbiamo pregustato il paradiso.

— Sia ringraziato il Signore, ed io, giunto al mio destino, non cesserò di pregare per voi. —

Ma vedendo i due giovani che piangevano disperatamente:

— Coraggio, dicea, i miei figliuoli, sento che presto saremo divisi e che il mio cuore manda gli ultimi respiri, e prima che questo sole vada tutto sotto, io sarò già nell'eterno soggiorno. Non piangete! . . . il momento che io tocco l' ho desiderato assai; l'ho invocato ardentemente per dieci anni, rallegratevi piuttosto che spuntano i veri giorni . . . ora ho compito i santi doveri richiamati da questo solenne momento. Il sacerdote mi ha data l'Ostia di pace e di propiziazione, già l' olio santo mi ha dato il vigore pel cammino che intraprendo . . . ora tocca a voi, miei cari, a parlarmi di Dio fino al punto estremo.

Il Signore stesso per sua misericordia vi

ha condotto qui per assistermi agli ultimi istanti . . . è una grazia di più che ha voluto farmi . . . Il libro che troverai in quell'angolo è un libro di preghiere . . . voglio che sia tuo, o Costanza . . . leggendo ti risovvenga della mano che ti ha benedetto dinanzi a questo altare e . . . a te, Ardigotto, ho altre cose da raccomandare . . . confido a te il mio corpo . . . io desidererei essere sepolto di tua mano stessa là presso a quell'altro che sai . . . e mi ricoprai della medesima terra sotto cui insieme abbiamo coperto il suo cadavere. Ma prima tu chiuderai i miei occhi e mi poserai indosso questi flagelli coi quali desidero di calare nel sepolcro, mi porrai sul capo questa corona di spine che io volli per undici anni tenermi sotto gli occhi affinchè mi ricordasse continuamente quella che mise in capo l' Uomo de' dolori . . . in mia memoria non ho altro a darti che una croce di osso intarsiata d'avorio, e questa voglio che sia tua ; ma fa di ricordarti chi te la diede e in qual luogo e in quali momenti. —

Ardigotto e Costanza curvarono in silenzio le loro labbra sulle mani scarne del

morente e vi impressero de' baci, e le bagnarono di lagrime:

Qui il Romito, sentendo che la morte si aggravava sulle sue pupille:

— Pregate per me, disse, e parlatemi di Dio, anche quando non darò più indizio di sentire, proferite quelle parole che accompagnano le anime de' fedeli al gran passaggio. —

Ardigotto ubbidì, piangendo recitò le ultime preghiere de' morti, durante le quali si andò illanguidendo lo sguardo dell' agonizzante e il suo respiro, finchè andò a terminare nel cielo quella preghiera che aveva incominciata negli ultimi istanti della sua vita.

All' accorgersi che era cessata ogni speranza, Ardigotto lasciò scappar dalle mani il libro che stava leggendo, e alle preghiere succedette un singhiozzo a cui faceva eco il singhiozzo di Costanza.

Venne il prete d'Albate a compiere anche verso il cadavere quelle cerimonie che la chiesa concede ad esso un momento prima che sia sepolto per sempre. I contadini all'intorno, udito quell' annunzio, erano

venuti a piangere a quell' asilo di carità d'onde tante volte erano partiti colmi di vere consolazioni. Ardigotto compiè le imposizioni che il defunto gli aveva affidate; aiutò a recarlo colle sue spalle nel luogo ove aveva voluto essere deposto; vista dolorosa! quella croce che ancora stava in piedi, ricordava quel giorno che il Romito aveva compiuto colà quegli ufficii pietosi, che ora esso riceveva, e quella vista contristò più vivamente il già addolorato spirito d'Ardigotto, che quasi impietrito nel dolore, depositò nel seno della terra il cadavere dell' uomo che egli aveva un dì fatto tanto doloroso; l' uomo che aveva custodita l'infermità di Costanza, l'uomo che a lui aveva ridonata la libertà, l' uomo che aveva benedetta la sua unione, l'uomo in somma che lo aveva reso felice.

Piantarono su quella terra una croce con iscrittovi il nome del pio defunto; vi sciolsero affettuose preghiere, e ciascun contadino fece una specie di elogio funebre, narrando quelle virtù del defunto di cui erano stati testimonii; ma chi aveva più cose da dire sul suo conto era il prete di

Albate, e più ancora l' eroe del nostro racconto, il quale aveva avuto troppo grand'agio di conoscere l' operosa pietà di questo sant'uomo.

Il sole imporporava con un raggio di tramonto i boschi, dove accadeva questa pietosa scena, e in quell'ora che il funebre corteo abbandonò quel luogo di mestizia e l'asilo del Romito illuminato dagli ultimi raggi del sole che moriva. Spirava un vento rinfrescante, cantavano gli augelli, quasi volessero anche loro festeggiare a quell'anima che volava al firmamento.

Ardigotto e Costanza vollero passar la notte in preghiere nel romitaggio, e prima di inginocchiarsi dinanzi all'altare, visitarono ad uno ad uno gli oggetti che avevano perduto il loro padrone; qui un ulivo benedetto, altrove un teschio, altrove un crocifisso, ed altri pochi oggetti che formano il tesoro d'un eremita.

Della cella prese possesso il prete di Albate, e gli oggetti che vi furono trovati vennero poi offerti nella chiesa d'Albate, e là per gran tempo additati come reliquie di spoglie sante.

I due consorti, deh con qual animo si staccarono da quel sito dove erano venuti preparati a tutt'altri affetti che a quello del dolore! recarono con sè i doni a loro destinati da quel pio perduto, furono essi pienamente felici vivendo in una santa e concorde unione, ma una nuova calamità fu per loro l'assedio decenne, al quale soggiacque la città di Como, stretta dalle armi collegate di tanti nemici (1118—1127.)

Ardigotto sulla tomba del Romito aveva fatto voto di non usar mai più la sua spada contro il seno di nessun fratello, perciò alle prime minaccie d'assalto nemico tolse con sè la moglie ed il bambino, si recò ad abitare in una casetta isolata su d'uno dei monti, che cingono la Brianza dalla parte settentrionale, e là ristette per gran tempo, senza che più nulla si sapesse di lui.

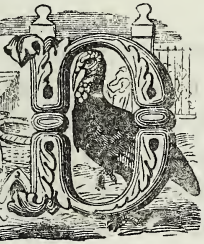
Lo troviamo però ancora coll'armi alla mano alla battaglia di Carcano, combattuta contro il Barbarossa, e sebbene allora avesse sessantaquattro anni, pure fece prodezze quali aveva fatte negli anni, della vigorosa sua giovinezza. Ma a quella giornata, che fu il 9 agosto 1160, non sopravvisse

che due anni, dopo d'aver per un anno compianto colei che era sempre rimasta la sua più cara e più dolce consolazione qui in terra.

LA NOTTE DI S. SILVESTRO

OSSIA

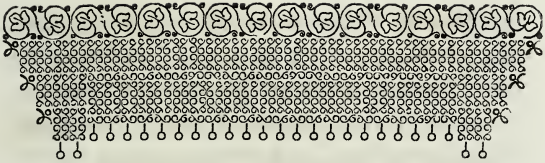
IL PERDONO



ovetti a più riprese sentir dell'angustia del cuore rileggendo le prove di stampa dell' antecedente racconto, una tale angustia che non avevo provato nel punto che lo dettava, poichè allora, avendo l'animo tutto quanto ingolfato nell' intreccio, nei caratteri e nella storia, non avevo avuto agio di provar l'amarezza che naturalmente deve produrre la vista di uomini che si combattono così accanitamente fra loro; senza pensar che tutti sono fratelli e che l'amore e il perdono sono il vincolo più stretto che deve legare gli uomini sulla

terra. Nell'atto però di correggere le stampe, non avendo più altro a badare che all'ortografia, ed alla perfezione del periodo, mi si gettò sul cuore tutto il disgusto, e ritrassi lo sguardo infastidito da queste pagine grondanti di sangue fraterno.

Prevedendo che possa essere tale l'impressione fatta anche in qualcuno dei lettori (se qualcuno avrà la compiacenza di gittare un occhio su questo volume) sebbene alle atrocità li abbiano troppo avvezzati gli scrittori moderni, ho voluto dare una specie di antidoto nella novella seguente.



I.

Siamo ancora nel medio evo, nel secolo decimo secondo. Cerchiamo il clero che tutt'altro che sommovere guerre, viene portando parole di pace e di liberazione.

In alcune città italiane, al dì dell'Ascensione, il capitolo dei canonici aveva il diritto di cavar dalle carceri un reo di grave delitto e ridonarlo in una perfetta libertà. Era una devota commemorazione del Cristo disceso al limbo per cavar le anime di quelli che giacevano nell'aspettazione del Liberatore divino. Al decano de' canonici

spettava il diritto di calare nelle prigioni più profonde e più oscure e di scegliere fra i condannati a morte quest'uno fortunato, al quale doveva essere riserbata l'immensa grazia della vita e della liberazione.

Noi ricorderemo appunto due di questi privilegiati, che il diritto dei canonici strappò dal palco di morte.

Il dì dell' Ascensione del 1096 Lodi era tutto in movimento, perchè era appunto aspettata la grazia, e si sapeva che molti delinquenti giacevano nelle carceri, sui quali sarebbe appunto caduta la scelta. Nei crocchi, nelle piazze, nelle case per tutto si domandava: Chi sarà quest'anno il graziato? Una moltitudine senza numero ondeggiava al dì fuori della cattedrale per aspettare il capitolo che uscisse per la gran cerimonia, e v' era quell' agitazione che suol sempre accompagnarsi a simili circocostanze.

Finalmente la porta maggiore s' aperse e uscirono dalla chiesa quattro canonici preceduti dalla croce, rivestiti degli abiti solenni, e accompagnati dal resto del clero e da chierici fino alle soglie del palazzo

del comune, entro del quale stavano le prigioni.

Era gran rispetto in tutti al loro passaggio; tanto più che in quei tempi era senza dubbio vivissimo l'ardor religioso, e tutti benedicevano i sacerdoti che andavano a compiere questo grand'atto di misericordia.

Giunti dinanzi al Podestà, il notaio lesse in presenza di tutti il privilegio di cui erano stati favoriti i canonici fino dai tempi dei Carlovingi e riconfermato dai re successivi, privilegio, che quei canonici custodivano con maggiore gelosia che non custodissero gli altri di cui erano largamente forniti. Il Podestà approvò quanto si disponevano a fare, e dichiarò che era di loro arbitrio l'aprire e togliere dalla sciagura quello che fosse riuscito di loro maggior soddisfazione.

Ciò sentito i sacerdoti entrarono per un andito lunghissimo, sul quale stavano disposte tante prigioni costruite con tutta la atroce architettura di quei tempi. Tre canonici rimasero in quel luogo, ed il più vecchio solo accompagnato da due carcerieri entrò in un ricinto più interno e domandò di Marcellino.

Il reo non tardò a trovarglisi dinanzi, e il sacerdote pieno di carità, pigliatolo per una mano disse:

— In questo modo anche gli angioli discendono a liberar i condannati al Purgatorio. —

Quando i quattro canonici riapparvero in pubblico, e in mezzo a loro condussero Marcellino, tutto il popolo ruppe in grida di festa e d'applauso, e la madre del condannato, che con altre madri era venuta con un raggio di speranza alle porte che la separavano dal suo figlio, non appena vide il prescelto, gli si gittò al collo e l'accompagnò piangendo fino al tempio, dove il sacro corteo fece ritorno.

Era Marcellino giovane di vent'anni al più, e dopo otto mesi di continui patimenti conservava ancora quella bellezza, che aveva sortito dalla natura, nè ancor una ruga solcava quella sua fronte. Ma pure si sapeva ch'egli aveva commesso un grave delitto, che aveva lasciata correre la mano alla spada e trucidato un amico prediletto della sua infanzia: delitto che gli costò poi un eccesso di dolori e di pianti. Egli aveva

privato così una vedova madre del solo conforto che le restasse sulla terra, del suo figliuolo, ed essa aveva subito reclamata una severa condanna contro colui, dal quale era stata lacerata nella parte più intima del cuore. Pochi dunque nutrivano speranza per questo sgraziato, sebbene molti desiderassero che la parola di liberazione avesse avuto a cadere sul suo capo.

Tornò nel seno della sua casa, accanto alla vecchia madre, che dopo aver pianto per dodici anni in una affannosa vedovanza aveva avuto questo dolore più atroce d'ogni altro dolore, di vedersi privata del suo figliuolo e saperlo, ahi pur troppo! destinato agli orrori del palco. Poveretta! in quegli otto mesi ella aveva dovuto numerar le sue lagrime coi minuti, dileguando così d'ora in ora, finchè non le rimaneva ormai più a versare che l'ultimo respiro.

Marcellino fissando i suoi sguardi in quella faccia disseccata e distrutta, in quegli occhi ormai spenti, si sentiva un continuo rimprovero nel profondo dell'anima, e diceva tra sè:

— Ribaldo che io fui! ma Dio mi conceda di ricambiare i delitti con opere di virtù! —

Le carezze, che egli da quel punto usò alla vecchia genitrice, non furono senza effetto, ristorarono a poco a poco quella povera donna, e qualche mese dopo era essa tornata la stessa che era stata dapprima. Quanta consolazione pel suo figliuolo, quante cure egli si disponeva ad usarle nei giorni avvenire!

II.

Una sera d'inverno Marcellino tornato in casa prima del solito, trovò che la madre era ancor assente. Accostò al focolare delle legne, perchè la donna rientrando avesse a trovar fuoco contro il rigore del verno che allora infieriva. Era l'ultimo dì di dicembre.

Il ritardo insolito cominciò a cagionar delle angustie nel cuore del giovine; di tratto in tratto si portava sull'uscio, dimandava, ma la madre non tornava. Se non che il barbone, cane vecchio della famiglia e indivisibile compagno della donna, rientrava da solo, ululando in una maniera lugubre.

— Come è tristo questo lamento, disse

Marcellino, e si dilungò alquanto dall'abitazione, sperando che la madre fosse a pochi passi distante. Ma ella non vi è. Mia madre dove sarà a questo punto? ella dovrebbe essere già da qualch'ora ritornata. — E a questo pensiero l'inquietudine si faceva maggiore.

Povero sciagurato! i suoi presentimenti non erano falsi. Alcuni ladri, assalita costei, che ritornava da un villaggio dove era stata a riscuotere de'denari per lavori da lei eseguiti, era stata ferita d'un colpo insanabile, spogliata e lasciata così a boccheggiar per terra nel suo sangue. Marcellino la vide in quello stato! veder immersa negli spasimi dell'agonìa la persona che ci ha data la vita, che ha tanto penato per noi e non poterle più recar nessun soccorso! Inutilmente egli la trasportò a casa, bendò le ferite, invocò l'aiuto del medico; tutto tutto invano.

Un dolore come il suo non ha parole per essere descritto; l'infelice non aveva più nessun soccorso nella vita, nessuna dolcezza quaggiù, e l'anima sua sarebbesi gittata alla disperazione, se non si fosse rifuggito all' ombra della croce .... corse al

santuario . . . e trovò colà quella calma che non avrebbe trovata in nessun altro luogo, macerando le carni per iscontare i delitti d'una vita passata, e aggiungendo la perdita della genitrice ai patimenti che dovevano renderlo purificato in faccia del Signore, domandò la grazia di non soccombere a questo peso eccessivo. Da quel momento si consacrò intieramente all'altare del Dio che abbraccia tutti quelli che a lui si volgono, del Dio, che morendo per tutti ha sancita la redenzione del peccatore pentito, del Dio, che chiamò fra i suoi servi Zacheo, Maddalena, la Samaritana e il ladrone. I canonici della cattedrale non tardarono a riconoscere in lui il progresso d'una vita tutta d'espiazione; lo amarono, lo tennero con loro, commisero ad esso le cure di alcuni servigi della chiesa, e l'avrebbero altresì voluto a parte del loro capitolo, se quelle mani grondanti di sangue così recente, non fosse parso un ostacolo troppo grande.

III.

Erano trascorsi tre anni, dopo l'uccisione della madre di Marcellino, quando si rinnovò l'annuale solennità dell'Ascensione. I canonici, usando de' loro diritti, si recarono anche questa volta nelle prigioni, facendo esultare i cuori dei prigionieri, che dalle loro carceri gridavano: Misericordia nel nome del Signore!

Questa volta il più vecchio de' canonici, al quale, come abbiamo detto, era serbato il diritto della scelta, mal reggendosi sulla persona, chiese d'essere accompagnato dal braccio vigoroso di Marcellino. E così di compagnia calavano nelle più profonde e cupe prigioni. Laggiù il vecchio cominciò a interrogar ad uno ad uno i prigionieri sui delitti da loro commessi. Quando fu ad un uomo sui trent'anni, che mostrava la fronte severa e raggrottata:

— E tu che delitti commettesti? domandò il venerabile sacerdote.

— Molti ne commisi da quel giorno che io ho macchiate le mie mani nel sangue

d'una donna, dalla quale avrei dovuto astenermi come da una cosa sacra. Era la donna più santa del villaggio; aveva patito immensamente, e allora cominciava a rigodere qualche giorno felice. Ella aveva spesse volte diviso il suo pane con me, m' aveva dato dei baci, m'aveva tenuto come un suo figlio . . . eppure per avidità di denaro io la colsi al varco d'un ponte e la uccisi. Da quel giorno correndo di delitto in delitto, non ho potuto evitare la giustizia degli uomini e il patibolo aspetta questo corpo lordo di tanti misfatti.

— Di che paese sei tu?

— Di un villaggio poco discosto da qui, e lo nominò.

— Dove commettesti il tuo primo delitto?

— A . . . e proferì il nome del villaggio stesso ove abitava Marcellino. Il quale all'udirlo non potè frenare il suo impeto e disse:

— Quando?

— Sono tre anni, alla sera di san Silvestro.

— Quella donna era mia madre! sclamò

Marcellino coprendosi la faccia con ambedue le mani. —

Anche il vecchio canonico sentì tutta l'orridezza di quella confessione, e succedette un cupo silenzio, che rese più trista la situazione e la carcere.

Il prigioniero, coprendosi anch'egli il volto colle sue mani scarnate, indietreggiò, rientrando nella sua prigione, colpito troppo da quelle parole.

— Costui non merita nè pietà nè perdono, disse il vecchio canonico a bassa voce; scegliamo qualche altro meno indegno della grazia. —

Ma Marcellino inginocchiatosi a' piedi del venerabile sacerdote:

— No, no, disse sia liberato costui, ve ne prego per quel Dio che vi manda a far quello che egli ha fatto con coloro che lo aspettavano nel limbo. —

E, visto che a tutta prima le parole del supplicante pareano produrre poco effetto sull'animo del supplicato, aggiunse preghiere a preghiere, lagrime a lagrime, finchè ottenne che dalla bocca del vecchio uscisse la parola da lui tanto invocata.

Lieto come della salvezza dell'amico prediletto, Marcellino si avventa nella carcere dell'uccisore di sua madre, lo trova sdraiato su d'uno stramazzo di paglia, in un assopimento mortale. Lo scosse e quando l'ebbe richiamato alla piena conoscenza di sè medesimo:

— La grazia è proferita per te, disse; àlzati, e vieni a'piedi del sacerdote che ti restituirà alla vita e al mondo.

— Io ricuso di godere del privilegio, soggiunse l'altro; al mondo non ho voglia di tornare.

— Hai torto, fratello, di rifiutare una grazia; potrai ancora fra gli uomini far tant'opere buone, quante tristi ne hai fatte per l'addietro; il pentimento è una immensa riparazione.

— Riparazione? non ho più tempo di farla, chi potrà restituire a voi la madre che vi ho tolta?

— Potrai darmi un amico, che mi sia dolce e caro quant'essa.

— Un uomo reo non può essere in grado di dar la sua amicizia agli uomini giusti.

— Ed io fui reo come voi! io pure debbo

la vita a questi messaggieri di perdono che vennero a strapparmi dal patibolo e ridonarmi al mondo!

— Voi?

— Sì io, sono tre anni; un dì come questo, anch'io palpitai di speranza al primo intendere i passi di questi inviati del Signore.... anch'io fui interrogato, dissi i miei delitti e fui salvo per opera di costoro.

— Oh prodigio! ma voi non avete ucciso.

— Anch'io ho ucciso; ho privata una povera madre dell'unico suo figliuolo; e alla madre mia? povera madre! Voi deste una morte subita a una donna colla quale non eravate legato coi vincoli del sangue, io tenni invece in un'agonìa peggior della morte per tanti mesi una madre. Quante volte la poveretta avrà invocata l'ora estrema come il termine dei suoi mali! —

E avrebbe voluto proseguire, ma le lagrime soffocarono la sua voce, e la ricordanza degli strazii cagionati alla sua genitrice volea trapassargli il cuore.

Il vecchio canonico, presente a quella scena, tutto commosso non tardò a sentire dell'interesse anche pel delinquente che si

accusava, come sentì crescere l'amore per Marcellino, che incolpando sè stesso volea alleggerire la colpa del carnefice della sua famiglia.

Sicchè curvatosi sul delinquente che continuava a rimanere in quella sua giacitura, e presolo amorosamente per una mano:

— Non negate, disse a questo figliuolo del mio cuore, la grazia che egli vi domanda. Il poverello ha patito assai nella sua vita, ora ristoratelo con questa consolazione, egli vi sarà grato come d'un beneficio immenso, e voi godrete la consolazione di aver ridonata la calma a quello a cui un tempo l'avete rapita. —

IV.

In questo punto fu annunziato al pubblico che la scelta era fatta, e a quell'avviso le campane della cattedrale suonarono in gran festa; applausi di moltitudine vi si unirono, e tutti s'affollarono uno a ridosso dell'altro, per veder chi fosse il liberato.

Marcellino uscì pel primo con un raggio di gioia sul volto, che non isfuggì agli

sguardi della turba, avvezza sempre a vederlo melanconico dal giorno che egli era stato colpito da quell' improvvisa sciagura. Anche il vecchio canonico, quando palesò il suo volto alla turba ansiosa, rivelava una contentezza inconsueta che faceva contrasto coi bianchi capelli che gli ornavano il capo e coi gravi abiti sacerdotali, da cui era rivestito. Dietro a lui, come il Lazzaro quattriduano che esca dal sepolcro, veniva il privilegiato della grazia a capo chino e tremante, mentre forse colla testa alta e franca sarebbe montato sugli scalini del patibolo. Tanto lo opprimeva questa grazia venutagli dalle mani di colui, che a più ragione avrebbe potuto domandar contro lui la vendetta.

— Benedetto sia il nome del Signore, sclamarono i sacerdoti appena si trovarono al cospetto della moltitudine.

— Benedetto sia il nome del Signore, rispose la moltitudine.

— Benedetto il Signore che libera dalla prigionia, dissero i sacerdoti.

— Benedetto il Signore che libera dalla prigionia, ripetè la moltitudine.

— Ecco il fratello che noi abbiamo cavato dalle catene e dalla sepoltura.

— La misericordia del Signore, aggiunse l'abitatore della prigione, ha voluto far cadere la sua grazia sopra chi era meno degno di riceverla. Dio avrebbe dovuto punirmi, eppure mi strappa alla carcere e alla morte. Ed io ho ucciso la madre di questo, che ha intercesso la vita per me, egli avrebbe dovuto invocare la mia morte.

— Godi, o infelice, in questo giorno di grazia e di liberazione per te, sclamarono mille voci ad un punto.

— La grazia non avrebbe dovuto essere per me, continuava il liberato.

— Rallegrati dunque a più ragione di questo momento, che puoi abbandonar la prigione, per tornar libero sulla terra.

— Ringrazia la misericordia del Signore.

— Oh quanto ella è immensa! Ma quanto gravi i miei delitti; io privai di madre il mio liberatore.

— E or mi compensi con un amico, rispose Marcellino. Lascia le memorie del passato e oggi abbandonati interamente alla gioia. —

E intanto la turba continuava ad applaudire; finchè i sacerdoti, sollevata la croce e

intuonando salmi festosi, passarono dalla prigione al tempio; conducendo il liberato per le vie più popolose della città. Il condannato teneva gli occhi fissi al suolo, non alzandoli che di quando in quando per gettarli in volto di Marcellino, come per vedere se si fosse di questo perdono pentito. Giunti alla chiesa e intuonando il *Te Deum*, l'inno della gioia e della benedizione, il vecchio canonico in vista del popolo ruppe la catena che annodava le mani del prigioniero e dicendogli le parole stesse colle quali Iddio aveva mandata assolta l'adultera, lo restituì alla vita, e alla società.

Finita la dolce e commovente cerimonia di chiesa, i sacerdoti, secondo la consuetudine, mandarono il nome dell'assolto prigioniero al Podestà. Lo portò un cappellano in un cartello sospeso alle braccia d'una croce, e via facendo cantava il salmo dei fanciulli nella fornace.

V.

Non appena terminata l' affettuosa funzione, il prigioniero fu libero d'andar dovunque a lui meglio aggradisse; per prima cura volò sulle traccie di Marcellino, e dopo averlo affettuosamente ringraziato gli domandò:

— Se non aveste gia proferita la parola di perdono, vorreste proferirla ancora?

— Io vi perdonai, soggiunse l'interrogato, così io possa essere perdonato da Dio!

— Ma io ho uccisa vostra madre!

— Non ripetete più questa parola; voi siete pentito, e non io, ma il cielo, vi ha concesso il suo perdono! Non macchiate più questi abiti che avete ricevuto in un giorno così bello, e che voi avete rivestiti, lodando il Signore che liberò i tre fanciulli della fornace ardente, il Signore che salvò Daniele dal lago dei leoni, e il popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto e di Babilonia. Voi d'ora in avanti sarete il mio amico, e perchè entrambi ci fece consorti

il delitto e la grazia, ci faccia consorti anche un generoso pentimento. Lodiamo il Signore che per una via misteriosa ci ha guidato a tanta consolazione. —

Nel dir queste parole Marcellino abbracciò teneramente l'uomo che gli stava vicino, e depose un bacio su quella fronte; la quale a quel tocco soave si rasserenò di tanta luce di quanta non aveva mai brillata in tutta la vita. Insieme si recarono a rendere nuove grazie ai canonici e poichè l'assolto ebbe finito di parlare, mentre il suo volto era tutto rigato di lagrime, il più vecchio di essi:

— Caro figlio, disse, ricordati per sempre di questa mano che ha rotti i ferri che stringevano le tue; ricordati del pentimento che hai provato; intanto io ti benedico nel nome di Colui che mi ha mandato da te, e che vuol da te esempio e riparazione. —

Ciascheduno degli altri canonici proferì parimenti una benedizione, all'udir le quali il privilegiato continuava a bagnar di lagrime il volto e benediceva la destra di Dio, che l' aveva così ristorato dai tanti

patimenti, e lo aveva richiamato alle delizie della vita.

La confessione cancellò le colpe di lui, colla penitenza si dispose a cancellare la pena. Nella vita posteriore di quest'uomo non v'ebbero che delle virtù; fra lui e Marcellino fu sancita una tale alleanza di buone opere che ambedue erano additati come modello.

INDICE

Al Lettore . . . . . *Pag.* 3

CAPITOLO I.

Gli eroi sconosciuti . . . . . » 9

CAPITOLO II.

La fanciullezza . . . . . » 14

CAPITOLO III.

Lo stato d' allora . . . . . » 26

CAPITOLO IV.

L' assalto notturno . . . . . » 36

CAPITOLO V.

I dì della guarigione . . . . . *Pag.* 50

CAPITOLO VI.

La regata . . . . . » 59

CAPITOLO VII.

La consegna del premio . . . . . » 70

CAPITOLO VIII.

Le vedove de' vinti . . . . . » 76

CAPITOLO IX.

Il torrente aperto . . . . . » 87

CAPITOLO X.

Il morente . . . . . » 98

CAPITOLO XI.

Il desiderio di essere in patria . . . . . » 115

CAPITOLO XII.

Un gran contrattempo . . . . . » 121

CAPITOLO XIII.

La prigionia . . . . . » 128

CAPITOLO XIV.

La poveretta d'Albate . . . . . » 135

CAPITOLO XV.

Bene per male . . . . . *Pag.* 149

CAPITOLO XVI.

Gioia imprevista . . . . . » 158

CAPITOLO XVII.

Il dolore inaspettato . . . . . » 172

LA NOTTE DI S. SILVESTRO . . . . . » 181

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 063769340